

LA RREGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale

Direzione: Via Giovanni Chiassi, 17 - Mantova - Distribuzione gratuita riservata ai soci
Fotocomposizione e stampa: Arti Grafiche Bottazzi & C. s.n.c. - Suzzara (Mantova)

Anno V° - N. 1 - FEBBRAIO 1997

SILENZIO SU BONIFORTE

Tutto tace su Boniforte da Concorrezzo e sulla sua splendida casa: tutto tace e le intemperie (e l'inquinamento per di più) invece continuano la loro lenta opera di distruzione. Come lo spot di un celebre cognac che invecchiava, il toc-toc del tempo lo si potrebbe avvertire chiaramente nella lenta distruzione della più bella casa che Mantova abbia. Ma nessuno se ne dà per inteso: Mantova è una strana città, spende volentieri dei mezzi miliardi (e più) per volta a favore di cose del tutto frivole e che durano pressapoco lo spazio di un mattino, e non sa trovare somme adeguate per iniziative che dureranno un'eternità.

La casa di Boniforte da Concorrezzo è stata fatta oggetto, nello scorso numero del nostro giornale di un lungo articolo (pubblicato anche su «La Voce di Mantova») sull'inizio del suo restauro.

Nella corrispondenza precisavamo come quell'iniziativa fosse purtroppo limitata alla prima splendida finestra della facciata, posta a destra per chi guarda, ed infatti — tolta l'impalcatura — quel meraviglioso finissimo ricamo in cotto è apparso in tutta la sua bellezza. Un restauro intelligente ed accorto (condotto dalla nota restauratrice Maria Giovanna Romano) che ha salvaguardato da un ulteriore degrado, la bellezza di quella porzione della facciata.

L'iniziativa è stata finanziata dal proprietario della casa: il rag. Norsa. Bene, un plauso di cuore: ora il restauro è però fermo; le altre finestre della splendida dimora del mercante brianzolo (trasferitosi secoli fa a Mantova) attendono lo stesso trattamento della finestra di destra. Ma quanto dovranno attendere? Mistero! A Mantova — teniamo a ripeterlo — si spreca miliardi in cose vane (feste discutibili, allegrezze

paesane che hanno una risonanza al massimo di qualche chilometro dalla città, iniziative fasulle fatte più per creduti fini elettorali che per vantaggi sostanziosi per la città, feste per personaggi, presunti illustri, capitati da noi), ma per un'opera che interessa indiscutibilmente non solo i mantovani ma anche tutti i forestieri che vengono a Mantova (i quali — per ignoranti che possano essere — non possono fare a meno di sostare almeno qualche minuto, dinnanzi ad una visione spettacolosa ed impareggiabile, che si offre gratuitamente a qualsiasi sguardo), non si trova il becco di un quattrino.

Il nostro appello — pubblicato sulla stampa e del quale facevamo cenno poco sopra — non è stato accolto da alcun ente, o istituzione, o banca o industria.

Uno dei «giacimenti culturali» (il termine è addirittura barbaro, ma in questo caso è appropriato) più importanti della città, è lasciato in completo abbandono. Prevediamo una osservazione del tutto cretina: il bene — la casa cioè — è di proprietà privata: ci pensi il proprietario se vorrà salvarlo.

Di fronte ad una osservazione del genere talmente penosa, non crediamo valga la pena di ribattere: i nostri lettori (allenati anche dalla nostra Società ad apprezzare quanto di più bello c'è a Mantova) potranno rispondere da soli.

La facciata della casa di Boniforte — privata o pubblica che sia — è un bene prezioso dell'intera collettività mantovana, un'opera della quale è responsabile appieno tutta la città indistintamente. E la città deve perciò provvedere alla sua conservazione.

Povera Mantova, se una cosa tanto elementare, non riuscisse a capirla...



Affreschi che si trovavano nella Torre della Gabbia.

Prospettive per «Mantova domani»

POTREMMO AMMIRARE MANTOVA DALL'ALTO SALENDO SULLA TORRE DELLA GABBIA?

La mantovanissima Torre della Gabbia è uno degli argomenti ricorrenti nelle attualità cittadine: ogni tanto sembra arrivare in porto il vetusto progetto di farne un belvedere sulla visione panoramica della città.

Recentemente è parso che il progetto fosse attuabile, perché sembrava che il problema principale, cioè l'acquisto del negozietto che avrebbe permesso l'accesso alla torre, stesse per andare in porto. Al momento in cui scriviamo non se ne sa di più: questo non toglie che valga la pena di soffermarsi su questa nostra bella torre, che è uno dei simboli più rappresentativi di Mantova. Ripercorriamo brevemente la storia.

È un fatto incontestabile che i mantovani, le loro antiche torri, le portano nel cuore. È un attaccamento quasi morboso costituito da un miscuglio di sentimenti fatto di orgoglio, di affetto, e di ricordi.

Una di queste torri è stata perfino celebrata in una bella canzone popolare, mentre altre — forse più semplicemente, anche se non modestamente — sono entrate come protagoniste in molte poesie, specie in vernacolo.

Voglio dire insomma che per noi — nati sulle rive del Mincio — le nostre torri non sono solo monumenti artistici, ma sono anche «persone» che ci sanno parlare e ci fanno perfino compagnia.

Non voglio certo indulgere al romanticismo, ma è un fatto comune — capitato a molti di noi — quel senso di viva emozione, che ci prende al ritorno da una lunga assenza dalla città, allorché scorgiamo da lontano, sull'orizzonte, il panorama mantovano, sorgente come una visione, quasi uscito da un bagno di sviluppo, popolato da quelle torri, alzate sulle comuni case, quasi in punta di piedi.

E per duro che voglia apparire, non v'è — credo — un mantovano che in simili circostanze abbia potuto resistere senza emozione ad un «incontro» del genere.

La Torre della Gabbia è certo una delle più conosciute fra le sue consorelle che ornano tuttora la città: ed essa, oltre a ricordare di essere stata un elemento di potenza per una delle più antiche famiglie signorili di Mantova — quella dei Bonacolsi — è stata anche scrigno d'arte per i dipinti preziosissimi che ha contenuto, soprattutto nelle stanze ad essa adiacenti.

La Torre costituisce pertanto un testimone prezioso della temperie culturale che esisteva allora nella nostra città. E quando un Gonzaga affidava il compito di dipingere la Camera degli Sposi al Mantegna o quando Federico chiamava a Mantova per il Palazzo Te Giulio Romano, quelle committenze non erano fine a se stesse, ma rappresentavano una scelta culturale che aveva a monte (come purtroppo si dice oggi) tutto un disegno lungimirante di particolare levatura.

Perché la scelta artistica aveva anche fini politici e voleva mostrare al mondo quale grado di civiltà la nostra città avesse raggiunto in quegli anni.

Quando il Bonacolsi chiamerà a

Mantova, probabilmente da Milano, il pittore (o i pittori) seguaci di Giotto (Giotto ebbe a soggiornare a Milano, chiamatovi da Azzone Visconti), affidando loro la decorazione della sua cappella privata, il signore di Mantova (possiamo chiamarlo così, perché praticamente lo era già) voleva mostrare di essere «à la page», in fatto di arte, e di aderire — mostrandosi perciò informatissimo — a quella «nouvelle vague» che l'arte dei giotteschi recava con sé.

Pinamonte fu certamente un grande uomo politico ed il suo posto nella storia della nostra città deve essere indubbiamente rivalutato.

Caduti i Bonacolsi — e fu una caduta tanto rapida e improvvisa, da avvenire in una sola notte e tanto rovinosa, da cancellare dalla scena mantovana l'antica casata — e succeduti i Gonzaga, anche la Torre della Gabbia cambiò padrone, e passò in potere dei nuovi signori della città.

La sua caratteristica più curiosa — quella che ha praticamente dato poi il nome al singolare monumento: la gabbia in ferro — fu posta a metà della facciata che guarda l'attuale Via Cavour, al tempo del duca Guglielmo, e precisamente nel 1576. Il gabbione era destinato ad ospitare le persone condannate ad una pena infamante, come era l'esposizione alla pubblica vista. Non si sa se e quando la gabbia venne usata per tale scopo: una storia che forse è leggenda vorrebbe che almeno un ospite la gabbia lo abbia avuto: e fu un certo Marchino Ziganti (l'informazione ci è fornita dal Davari) di professione borsaiolo.

Passato l'intero complesso edilizio, nel Trecento, dai Bonacolsi ai Gonzaga, agli inizi del Cinquecento il marchese di Mantova Francesco II Gonzaga ne volle far dono alla nobile famiglia Guerrieri (cognome successivamente completato con l'aggiunto di quello dei Gonzaga: che quindi divenne Guerrieri-Gonzaga). Tale proprietà venne conservata fino al 1850. Dopo tale data, e fino al 1915, il complesso monumentale appartenne al senatore Giuseppe Cadenazzi: il che spiega l'attuale denominazione. Succeduto per frazionamento dell'immobile, il «condominio Cadenazzi», la Torre venne infine regalata al Comune, con la speranza venisse restaurata.

Da ricordare che spesso — durante passate guerre ed assedi — la Torre servì come posto di segnalazione con le località vicine.

Durante l'assedio francese alla città — per esempio — del 1796 sulla torre vennero fatti salire alcuni subalterni del corpo del Genio per l'esplorazione dei movimenti del nemico. L'abate Mari — un dilettante mantovano di astronomia — aveva prestato il proprio telescopio «cattolico» inglese, col quale «si scoprivano i paesi» fino alla mostra dell'orologio pubblico in Verona.

Qualunque cosa d'insolito avessero visto i guerrieri da quella sommità avrebbero dovuto comunicare la cosa al comandante per mezzo di trombe acustiche, «formate da un elissi e di una parabola» ricevendo con lo stesso mezzo gli ordini op-

portuni. Questo servizio della torre dette risultati preziosi agli assediati (cfr. L. Pescasio, Mantova assediata 1796-97).

Lo stato attuale della Torre è però veramente desolante. Nel 1811 venne anche costruita una scala che portava alla sommità per godere dello spettacolo panoramico sulla città e sui laghi di Mantova: una visione veramente superba. Ora la scala è inutilizzabile.

Poiché la salita alla torre fu affrontata — nei tempi passati — anche da personalità di nobile lignaggio (Maria Luisa duchessa di Parma, l'arciduca Rainero fratello di S.M.I. Francesco I ed altri) — quei lontani esempi potrebbero suggerire uno degli impieghi più congeniali della torre per la sua nuova utilizzazione.

Ma i problemi che si presentano sono molteplici: fra i primi, come dicevamo sopra, l'accesso alla torre stessa. E poi il suo completo restauro: questo anche e soprattutto per garantirne la sopravvivenza.

Si tenga inoltre presente che nelle stanze che ospitarono la Cappella Bonacolsi si trovano tuttora consistenti resti di affreschi, facenti parte della antica decorazione di cui abbiamo parlato sopra, che andrebbero o restaurati o strappati per una loro migliore conservazione.

Comunque il recupero integrale della torre si impone e si presenta come uno dei problemi cittadini relativi al patrimonio storico-artistico che presentano carattere di urgenza.

UNA NOTA
DI ACHILLE PICCOLI

Nulla da eccepire su questa trasformazione, senza dubbio positiva sotto il profilo turistico, ciò che desta perplessità è l'incognita della creazione del varco di accesso. Il lato a sud della torre sorge sulla linea delle mura di difesa della «Civitas Veteris». Originariamente più bassa, costituiva insieme alla contigua Porta di Mantova, l'odierno Voltone di San Pietro, valido baluardo di protezione all'unico accesso della città, si può quindi ipotizzare la presenza, limitatamente al lato sopra menzionato, della caratteristica zoccolatura a conci marmorei essendo questo lato da considerarsi extra muros.

È ben noto infatti che i corpi turiformi presenti fuori dell'antica cinta muraria siano dotati della caratteristica base a conci marmorei come la torre del Comune, la torre dei Gambulini in Via Ardigò e la torre detta del Salario dietro la casa di Boniforte, caratteristica del tutto assente alla torre dello Zuccherò trovandosi questa in area, diciamo così, protetta.

La zoccolatura in conci marmorei è una caratteristica conferita ai monumenti su menzionati, durante il ferrigno medioevo, ed è quindi ipotizzabile, ripeto, la presenza alla base della torre della caratteristica zoccolatura essendo questa esposta agli attriti esterni.

Sono soltanto supposizioni. E se invece fosse realtà? Se durante i lavori venisse accertata la presenza

Continua a pagina 2

CRONACHE DELLA NOSTRA SOCIETÀ

SERATA DEGLI AUGURI

Sul finire dello scorso anno si è tenuta la «Serata degli Auguri» della nostra Società, con una cena organizzata nei locali del locale Circolo Cittadino (g.c.).

Hanno partecipato alla riunione un centinaio di soci, con le loro famiglie, in un clima di accesa festosità e di cordiale amicizia.

Ha introdotto la serata il segretario Vanno Posio che ha rapidamente riassunto le iniziative in atto, nel campo dei recuperi artistici, soffermandosi particolarmente sulla realizzazione di una copia, in ceramica invetriata, della monumentale e bellissima «Targa Ginori», il cui originale si trova attualmente in Palazzo Ducale. La copia in questione — realizzata da illustre scultore mantovano — appena ne sarà terminata la cottura, sarà posta sulla Torre del Comune (lato Piazza Broletto), dove lo splendido manufatto, dai vivacissimi colori nel XV secolo era murato.

Posio ha poi annunciato l'organizzazione di un viaggio — per la primavera prossima — a Weingarten dove ogni anno, per la festa dell'Ascensione, si commemora la reliquia del «Preziosissimo», custodita nella locale basilica benedettina, con la famosa «Cavalcata del Santo Sangue» a ricordo di quando Enrico III di Franconia (1039-1056), ottenne una particella del Sangue del Redentore, togliendola dalla reliquia conservata già allora a Mantova.

Dopo una introduzione augurale del Presidente Luigi Pescasio, il dr. Aldo Cicinelli ha piacevolmente intrattenuto gli ospiti sull'arte del Pisanello e sulle sinopie ed affreschi conservati nel Palazzo Ducale di Mantova.

Alla dotta relazione del Sovrintendente (seguita con vivo interesse dai commensali) è seguito il filmato *Antonius Pisanus Pinxit*, realizzato per conto della Soprintendenza dalla Società SEA di Mantova con la regia di Renato Salvi e le ottime riprese del geom. Scardeoni. Il film è stato lungamente applaudito. Dopo i rituali auguri, la serata — felicemente riuscita — si è conclusa.

LA BATTAGLIA DEL TARO

Il giorno 7 ottobre 1995 la nostra Società — con la collaborazione del Rotary di Mantova, del Lions Host,

del Lions Ducale, dell'Associazione Guide «Rigoletto» e con la collaborazione della Sovrintendenza ai Beni Ambientali e Storici di Mantova nonché dell'Amministrazione della Provincia di Mantova — organizzava una Tavola Rotonda, tenuta nella Sala di Manto in Palazzo Ducale per commemorare il 500° anniversario della storica «Battaglia del Taro» detta anche «di Forno», nella quale rifulgevano le doti militari di Francesco II Gonzaga.

Alla Tavola Rotonda sui problemi inerenti la vicenda storica della calata di Carlo VIII — seguita da alcune centinaia di nostri soci e da diverso pubblico — partecipavano studiosi della materia e di storia mantovana.

Sul finire dello scorso mese di dicembre — per interessamento e spese della Provincia di Mantova — usciva il volume intitolato «La Battaglia del Taro» con gli «Atti e Memorie» dell'iniziativa dell'ottobre 1995.

Alla Casa del Mantegna, il volume — edito dall'Editore Bottazzi di Suzzara in bella veste tipografica — veniva presentato con la partecipazione dei protagonisti di quella Tavola Rotonda.

In quella circostanza — assente il dr. Aldo Cicinelli perché indisposto — venivano rievocate le varie vicende connesse alla battaglia.

L'Assessore alla Cultura prof. Razzini, portava il saluto ai presenti dell'Amministrazione Provinciale, quindi il Presidente del Comitato Promotore avv. Luigi Pescasio presentava l'iniziativa, riassumendo le vicende che portarono — dopo la battaglia — alla costruzione della Chiesa votiva «Madonna della Vittoria» eretta per ospitare il quadro omonimo dipinto dal Mantegna ed attualmente esistente al Louvre di Parigi.

Vanno Posio tracciava poi un quadro politico-militare dell'evento storico commemorato, con dovizia di particolari interessanti, quindi il gen. Armando Rati riassume le varie fasi dello storico scontro, esaminato sul piano strettamente strategico, quindi Giancarlo Malacarne intratteneva l'uditorio delle parti in campo, ed infine chiudeva la commemorazione il dr. Giannino Giovannoni intrattenendosi sulle medaglie coniate in quell'occasione, a ricordo dell'evento.

Il pubblico presente ha seguito col più vivo interesse le relazioni degli oratori.



Il dr. Aldo Cicinelli alla «Serata degli Auguri».

PIER FORTUNATO CALVI

Il giorno 5 dicembre u.s., nelle sale a pianoterra di Palazzo Ducale costituenti l'appartamento vedovile di Isabella d'Este, il nostro segretario Vanno Posio — su iniziativa congiunta della Società per il Palazzo Ducale e della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Storici — è stata tenuta la commemorazione — nella ricorrenza del sacrificio dei Martiri — di Pier Fortunato Calvi. Dopo la presentazione del Soprintendente dr. Cicinelli, l'oratore dinanzi ad un pubblico attento, ha ricordato che l'Eroe era nato a Briana il 17 febbraio 1917 e fucilato a Mantova il 4 luglio 1855. Fu condannato a morte per aver nel 1853 guidato un tentativo insurrezionale nel Cadore. Viene giustamente accomunato ai Martiri di Belfiore pur avendo seguito un altro itinerario risorgimentale; infatti egli fu del tutto estraneo alla congiura.

Tracciando la biografia del Calvi, e mettendone in evidenza le caratteristiche della sua azione, Posio — con un contributo di notizie e di particolari veramente suggestivi — ha poi ricordato come il Calvi nel

1830 era uscito dalla Accademia navale degli ingegneri di Vienna con il grado di Alfiere. Lo possiamo considerare un ufficiale di professione: prestò infatti servizio presso la guarnigione di Venezia, ma poi si dimise dall'esercito austriaco alla fine del marzo del 1848. Nominato primo tenente del governo provvisorio di Venezia, combatté contro gli austriaci in più occasioni.

In seguito andò peregrinando in più paesi per trovarsi poi a Londra nell'ottobre del 1852; da Mazzini ebbe vari incarichi relativi alla zona del Cadore e a quelle vicine; era evidente lo sfruttamento della sua esperienza militare. Dopo un ultimo tentativo insurrezionale in Cadore venne arrestato a Cogolo e fu rinchiuso nel Castello di S. Giorgio di Mantova.

L'oratore, al termine, è stato lungamente applaudito.

IMMAGINI DA UN SOGNO DINASTICO

Negli ultimi giorni di dicembre, nelle sale dell'appartamento vedovile di Isabella d'Este, si è svol-

ta con grande concorso di pubblico, la presentazione del volume di Giancarlo Malacarne e Toni Lodigiani, intitolato *Il Palazzo Ducale di Mantova: immagini da un sogno dinastico*.

Relatori sono stati l'Assessore alla Cultura del Comune di Mantova, architetto Eristeo Banali, l'avv. Luigi Pescasio ed il Sovrintendente dr. Aldo Cicinelli.

La manifestazione era patrocinata dal Comune di Mantova, dalla Soprintendenza mantovana e dalla nostra Società. La presentazione ha avuto pieno successo, tanto da non riuscire a contenere, nella saletta a ciò delegata, tutti gli interessati, prova ulteriore di quanto ai mantovani sia caro il loro Ducale.

Il magnifico volume di Malacarne e Lodigiani (del quale, in altra sede di questo giornale, diamo ampia recensione) è stato molto ammirato, tantopiù che al termine delle relazioni, Toni Lodigiani ha trasmesso in visione su ampio schermo alcune delle più suggestive illustrazioni del volume stesso.

Alla fine autori e relatori sono stati ampiamente applauditi.

Noterelle sulla vita del Santo

SAN LUIGI GONZAGA VOLENDO ANDARE A CASTEL GOFFREDO AL CASTELLO DELLO ZIO, PER IL BUIO PERSE LA STRADA E GIUNSE QUANDO TUTTE LE PORTE ERANO STATE CHIUSE ED I PONTI ALZATI

In «Note e addizionali», nel libro «Castel Goffredo e i Gonzaga», di Guido Sommi Picenardi, dato alle stampe dalla Tipografia Lombardi, nell'anno 1864, alla nota relativa ad una serie di visite di note personalità dell'epoca a Castel Goffredo, viene fatto seguire, a piè di pagina, un breve scritto del padre gesuita Virgilio Cepari, biografo di San Luigi Gonzaga, tratto dal libro «Vita di San Luigi Gonzaga», capitolo XVI. Vi si legge di una visita del santo castiglione allo zio Alfonso Gonzaga, in una sera dell'ottobre dell'anno 1589. Non avendo voluto con sé i servi che l'accompagnassero, messi a disposizione da suo fratello Rodolfo (colui che fece poi uccidere lo zio Alfonso, venendo poi a sua volta, ucciso dopo pochi mesi davanti alla chiesa di Castel Goffredo) e non conoscendo bene la strada, finì con lo smarrirsi, dopo che si era fatto buio. Motivo per cui perse molto tempo prima di arrivare davanti al castello dello zio, dove già erano stati alzati i ponti e chiuse le porte, e dove le sentinelle tergiversarono a

lungo prima di lasciarlo entrare. Quindi passò altro tempo, prima che venisse lasciato passare: le sen-



Ritratto di San Luigi.

tinelle vollero, infatti, accertarsi bene di chi si trattasse e non sapendolo si attenevano alla consegna di non lasciar passare alcuno, se non in possesso di un lasciapassare o di

una parola d'ordine. Finalmente i ponti vennero abbassati e le porte aperte, e San Luigi lasciato entrare da «gentiluomini con torchi accesi, e quindi fu ricevuto da due bande di soldati di qua e di là per dove passò dalla porta fino al palazzo». E qui lo «zio riuscì ad incontrarlo e lo ricevette con grande onore e con somma allegrezza e l'accompagnò in un appartamento realmente adobbato e di ricchissimi letti forniti, dove lasciato per riposarsi, volto al compagno, gli disse: «O fratello mio, Dio ci aiuti! Dove siamo mai capitati questa sera per li nostri peccati! Deh quanto meglio saremo noi nelle nostre povere camerette e nei piccoli letti senza tanti onori di trattamento!».

Quello che il Cepari non specifica è chi era il compagno di San Luigi, né se a Castel Goffredo era giunto in carrozza o a dorso di mulo, oppure a piedi. Conoscendo l'umiltà di San Luigi è da supporre che abbia raggiunto Castel Goffredo proveniente da Castiglione delle Stiviere, a piedi.

Vittorio Montanari

Continua da pagina 1

della zoccolatura è giustificabile la creazione di un varco? Io penso di no.

E c'è un altro aspetto da considerare. Durante il profondo Medioevo se non addirittura in età romana o etrusca, l'architettura militare prevedeva torrioni a difesa dei punti strategici come porte, ponti ecc. Erano questi, corpi non eccessivamente alti, dai muri di notevole spessore e con il vano interno riempito di materiale vario così da formare un corpo unico, compatto. Non erano coperti da tetto essendo le sommità occupate da macchine da guerra come catapulte o altro per il cui movimento necessitava una solida base.

Da ascrivere in questo discorso è la torre del Comune antico torrazzo sopraelevato in epoca successiva il cui accesso attuale è posto ad un'altezza di circa dieci, dodici metri. In origine, unito a fabbricato di modeste dimensioni, era posto, similmente alla Rocchetta di Sparafucile nei confronti del ponte di San Giorgio, a difesa del «Pons Civita-

tis Veteris» ossia del ponte della Città Vecchia il quale superata la zona paludosa esistente nel primo millennio consentiva l'accesso alla Porta di Mantova.

La torre, utilizzata durante la trasformazione a Carcere dei Palazzi Comunali del secolo scorso in funzione di cesso per i reclusi, conserva ancora al suo interno presenza di materiale organico, ma è impensabile che questo sia di spessore di dieci o più metri per cui si può affermare che all'interno di essa esista ancora il materiale di riempimento dovuto al remotissimo scopo per il quale fu costruita.

Ritornando al discorso della torre della Gabbia, anche questa, come la torre del Comune, presenta l'accesso ad un'altezza di circa dieci-dodici metri. Sono stati eseguiti accertamenti circa il vano dal piano strada all'accesso? È vano vuoto oppure come la torre del Comune è pieno di materiale? E se è così, per creare l'accesso è necessario svuotare il tutto e così facendo credo si pregiudichi la staticità del monumento. O no?

Achille Piccoli

AIUTATECI
Adottate un cane

Per informazioni:
Tel. 321331 (ore pasti)



TERZA PAGINA

Tra le pagine della storia

L'UOMO CHE NON DIVENNE PAPA

20 luglio 1903. Leone XIII muore dopo 25 anni di regno. Era asceso al Soglio, succedendo a Pio IX, nel 1878, lo stesso anno della scomparsa di Vittorio Emanuele II, il Padre della Patria. Celebrati i sacri riti dei novendiali solenni, il Senato della Chiesa è chiamato ad eleggere il nuovo Papa. Non si presenta facile la scelta del successore di Gioacchino Pecci, il grande vegliardo di Carpineto Romano.

Si entra in conclave la sera del 31 luglio, venerdì. Avviandosi dalla Cappella Paolina alla Sistina, i Padri invocano l'assistenza del Paracletto. Veni, Creator Spiritus, mentes tuorum visita... In testa alla processione è Luigi Oreglia di Santo Spirito, Decano del Sacro Collegio. Dei sessantadue Porporati ben trentotto sono italiani. Tra i più quotati: Serafino e Vincenzo Vannutelli, Capecelatro, Rampolla del Tindaro, Sarto, Ferrari, Svampa, Ferrata, Gotti, Mocenni, Cassetta, Francica Nava di Bontifè. Alcuni nomi di spicco tra gli stranieri: Gibbons, Puzyna, Fischer, Mathieu ecc.

Mariano Rampolla del Tindaro, siciliano di Polizzi Generosa, diocesi di Cefalù, si erge con la sua imponente figura come una quercia. Il suo volto severo di diplomatico accorto è segnato dai gravi pensieri che lo assillano in un momento così pieno di incognite. Un pubblicitario del tempo dice che in lui c'è qualcosa che richiama alla memoria Giacomo Antonelli, il famoso Segretario di Stato di Pio IX, Giovanni Maria Mastai Ferretti.

Girolamo Maria Gotti, carmelitano, entra in conclave circondato da un'aureola di superiorità e di rispetto. Come Rampolla è papabile. Si parla di due forti correnti: «gottiani» e «rampolliani».

Alfonso Capecelatro, filippino, storico di grande fama, potrebbe avere un ruolo di primo piano, anche se, per il momento, non si fa il suo nome.

Il patriarca di Venezia, Giuseppe Melchiorre Sarto, già Vescovo di Mantova, uomo mite e schivo, è lontano dal pensare che è proprio lui l'uomo che sta per essere investito dal soffio vivificante dello Spirito Santo. A Lumen de coelo succederà Ignis ardens della profezia di Malachia. Congedandosi dai «suoi veneziani», ha detto che sarebbe rimasto a Roma il tempo strettamente necessario e che ha già pensato di munirsi di biglietto per il ritorno.

La mattina del 2 agosto, domenica, dopo le due fumate nere di sabato, inaspettato, giunge il veto di Sua Maestà Apostolica Francesco Giuseppe, Imperatore di Austria e di Ungheria, alla elezione a Pontefice del Rampolla, già Segretario di Stato di Leone XIII, sul cui nome sta convergendo un certo numero di voti dei com-

ponenti del Sacro Collegio. Ne è latore il Cardinale polacco Giovanni Puzyna, vescovo di Cracovia, la diocesi di Karol Wojtyła.

Il presule del cattolicesimo paese dell'est si esprime con questa formula inusitata: «Honori mihi duco, ad hoc officium jussu altissimo vocatus, humillime rogare Vestram Eminentiam, prout Decanum Sacri Collegii Eminentissimorum Sacrae Ecclesiae Cardinalium et Camerarium Sanctae Romanae Ecclesiae, ut ad notitiam Suam percipiat idque notificare et declarare modo officioso velit: nomine et auctoritate Suae Maiestatis Apostolicae Francisci Josephi, Imperatoris Austriae et Regis Hungariae, jure et privilegio antiquo uti volentis, veto exclusionis contra Eminentissimum Dominum meum Cardinalem Marianum Rampolla del Tindaro». All'antipatica provocazione, Rampolla risponde con dignità e fermezza, dicendosi lieto di avere evitato il peso tremendo, schiacciante, della tiara, di cui si professa indegno, ma, nel contempo, addolorato per il gravissimo attentato alla libertà del conclave e per la ferita inferta alla Chiesa. Queste le parole testuali pronunciate dal Porporato: «Vehementer doleo gravi vulnere ilato Ecclesiae libertati. Quod ad me attinet, nihil gratius, nihil jucundius accidere poterat».

Il Cardinale Decano Oreglia si limita a dire con tono deciso che la comunicazione non può essere accolta in conclave né a titolo ufficiale, né a titolo ufficioso. Il Cardinale Mathieu protesta vibratamente, considerando quanto mai inopportuno un gesto del genere tanto lesivo della dignità e dell'onore del Sacro Collegio, che deve rispondere solo a Dio e alla coscienza dei singoli elettori. Giuseppe Sarto accetta l'elezione a Pontefice con le lacrime agli occhi. Spiritus ubi vult spirat.

Tocca a Pio X, Papa più religioso che politico, porre fine definitivamente ai veti imposti dalle grandi potenze, che hanno la velleità di avvalersi ancora di privilegi ormai anacronistici. Con la Costituzione Apostolica Commissum Nobis del 20 gennaio 1904, il Papa ingiunge con fermezza, sotto pena di scomunica, a tutti i Cardinali elettori e a quanti partecipano al conclave, di respingere qualsiasi provocazione e imposizione riguardanti il voto, e di farne, comunque, conoscere l'esistenza, ricordando che sul Sacro Collegio incombe un solo dovere: «Unice Dei gloriam et Ecclesiae bonum prae oculis habere». Avere unicamente dinanzi il bene della Chiesa. Il programma del nuovo Papa sarà del tutto incentrato sul motto Instaurare omnia in Christo.

Antonio Pagano

La lanterna di Diogene

GLI ANTICHI E NOI: VIZI DI SEMPRE

L'idealizzazione del passato è propria dello spirito umano che, insoddisfatto del presente e incerto del futuro, si abbandona sulle ali della memoria (personale o storica che sia) e si rifugia in un mondo di vaga lontananza, fatto, soggettivamente, di perfezione morale e alieno da vizi e brutture quotidiane.

Il nostro Seneca, che pure nel trattato *Sui beneficii* (De Beneficiis), 11, 1, 4, definisce i «maiores», cioè gli antenati, «gravissimi viri», uomini di assoluta serietà, nella lettera 97 a Lucilio, all'inizio, constata tuttavia che neppure le epoche passate furono indenni da dissolutezza, abbandono dei sani costumi morali e dagli altri vizi che ciascuno rimprovera ai propri tempi. «Codesti vizi sono degli uomini, non dei tempi (Hominum sunt ista, non temporum). Nessuna età è esente da colpa (Nulla aetas vacavit a culpa)».

Tale giudizio è affermato pure da un aneddoto del libro V, 15, 1-3 delle *Naturales Quaestiones*, opera scientifica che indaga sui fenomeni del cielo e della terra, ma consente all'autore anche digressioni più propriamente filosofico-morali, come questa che presentiamo.

Dissertando sui venti e sui fenomeni endogeni da essi provocati, egli si concede una pausa narrativa che, in realtà, riporta il discorso scientifico alla relazione uomonatura e alle sue implicazioni etiche. La fonte dell'aneddoto è Asclepiodoto, discepolo di Posidonio, Stoico. Ecco il testo: «Asclepiodoto ci informa che da Filippo di Macedonia furono mandati degli uomini in un'antica miniera, da tempo abbandonata, per esplorare quale fosse la sua abbondanza di minerale (quae ubertas eius esset), quale la condizione (qui status), e se l'avidità passata avesse lasciato qualcosa per le generazioni future (an aliquid futuris reliquisset vetus avaritia). Quegli uomini discesero con molte fiacole, destinate a durare molti giorni; poi, spossati dal lungo errare, videro grandi fiumi e vasti bacini di acque stagnanti (vidisse flumina ingentia et conceptus aquarum inertium vastos), simili ai nostri, ma non compressi dalla terra sovrastante, bensì di libera ampiezza, osservati non senza grande spavento (non sine horrore visos)». Dopo questa descrizione stupefacente e rabbrividente del *locus horridus* del mondo sotterraneo, Seneca commenta: «Ho letto questo con grande piacere. Ho capito, infatti, che la nostra epoca è tormentata non da vizi nuovi, ma da gran tempo tramandati; non per la prima volta ai giorni nostri, l'avidità, frugando nelle vene

della terra e delle rocce, ha ricercato le ricchezze minerarie mal nascoste nelle tenebre: quei nostri antenati che noi esaltiamo e di cui ci lamentiamo di essere diversi, mossi da speranza, spaccarono i monti e per sete di guadagno, rischiarono di essere sepolti da crolli rovinosi (Illi maiores nostri, quos celebramus laudibus, quibus dissimiles esse nos querimus, spe ducti, montes ceciderunt et supra lucrum, sub ruina steterunt)».

Ma Filippo, a sua volta, fu preceduto da altri, avidi esploratori delle viscere della terra. Prosegue Seneca: «Prima di Filippo, ci furono altri che andarono a caccia di denaro fin nei nascondigli più profondi della terra (fuere qui pecuniam in altissimis usque latebris sequerentur) e si calarono in quelle caverne ove non giunge la distinzione delle notti e dei giorni... (et in illos se dimitterent specus in quos nullum perveniret noctium dierumque discrimen...). Quanta necessità fece incurvare l'uomo, di posizione eretta verso il cielo, e lo seppellì e lo immerse nella terra più profonda per strapparle l'oro, pericoloso quando lo si cerca non meno di quando lo si possiede (... Quae tanta necessitas hominum ad sidera erectum incurvavit et defodit et in fundum telluris intimae mersit, ut erueret aurum, non minore periculo quaerendum quam possidendum?)».

La condanna della insaziabile brama di ricchezza è tra i «luoghi comuni» più noti della letteratura diatribica ellenistico-romana, in particolare delle scuole filosofiche cinico-stoiche ed epicuree: l'esecrabile fame dell'oro (auri sacra fames), come dice Virgilio, a che cosa non induce da sempre gli uomini? La lezione morale della sapienza pagana fu assunta e sublimata dalla cultura cristiana antica.

Il grande Basilio di Cesarea di Cappadocia (330-379 d.C.), nella «Omelia sul ricco insensato», commentando il noto episodio evangelico (Luca, 12, 15-21), così si esprime: «Quale astuzia non metti in opera per il miraggio dell'oro? Per te il frumento diventa oro, il vino solidifica in oro, la lana si trasforma in oro; tutti i tuoi traffici, tutti i tuoi progetti sono per procurarti oro. L'oro poi da se stesso si riproduce, moltiplicandosi con gli interessi: e tu non sei mai sazio e le tue brame non trovano mai un termine! Qualche volta avviene che noi assecondiamo le voglie dei fanciulli golosi, lasciando che si rimpinzino dei cibi di cui sono ghiotti sì che la sazietà esagerata ingenera nausea: non è così dell'avarico; quanto più si riem-

pie, tanto più appetisce» (traduzione dall'originale greco di Michele Pellegrino in «Letteratura cristiana antica» di Simonetti-Prinzivalli, vol. 2, pag. 237, Piemme 1996).

Naturalmente, per capovolgere il giudizio di condanna, l'esortazione di Basilio ai ricchi è perentoria ed evangelicamente coerente: spalancare le porte dei depositi, lasciare libere tutte le uscite alle ricchezze perché esse giungano per molteplici vie alle case dei poveri. E la ricompensa di Cristo Giudice quanto sarà copiosa! come dire, al limite di un audacissimo paradosso, che il miglior investimento del proprio denaro è quello della carità.

Una nostra breve riflessione conclusiva, per tornare a Seneca dal quale eravamo partiti: al di là di ogni pur pessimistica opinione sulla perfettibilità della natura umana, è giusto e realistico liberarci da nostalgie passatiste che sono deformanti e fuorvianti dall'attivo operare per il bene e, se possibile, per il meglio, nel nostro presente, più o meno prosaico, il solo che ci è dato di vivere.

Serafino Schiatti

LETTERE A «LA REGGIA»

Al giornale «La Reggia»
Mantova

Con grande sorpresa e con altrettanto grande piacere, leggo su «La Reggia» le sue «Notizie artistiche di 70 anni fa».

Con sorpresa perché dopo che il Gruppo Giovanile di Libera Cultura ed Arte venne sciolto d'autorità, nessuno nemmeno i protagonisti, non ne parlò più.

Con piacere per sentire ricordato un avvenimento di settanta anni fa, del quale sei stato un protagonista (allora ero tra i 16 e i 17 anni) e dicono di te cose tanto positive non può che far piacere.

Ricordo quell'avvenimento fin nei minimi dettagli. E, accogliendo il Suo invito, presto o tardi chiarirò «l'inviolato mistero». Nel frattempo Lei, sig. A.R., potrà chiarirmi, se vorrà, il mistero del suo nome.

Grazie e vive cordialità.

Alessandro Dal Prato

Siamo grati al prof. Dal Prato per la risposta e rimaniamo in attesa della soluzione del «mistero». La nostra curiosità è stata insoddisfatta per settant'anni, lo può rimanere per alcune altre decine...

L'ultimo libro di Giancarlo Malacarne

LE MERAVIGLIOSE IMMAGINI DA UN SOGNO DINASTICO

Il misterioso mondo del Ducale sa rivelarsi, a seconda dello stato d'animo di chi lo avvicina, in modi difformi. È infatti così vasta la sua complessità che ciascuno può sempre trovarvi elementi nuovi ed insospettabili.

La stagione d'oro, nel corso dell'anno, per l'editoria mantovana, è certamente quella che va da novembre a dicembre. Si avvicinano le feste natalizie e del Capodanno, e l'usanza dei regali porta anche coloro che si sentono più lontani dai libri, ad acquisti che in altre stagioni non farebbero. In effetti è proprio nei mesi indicati che compaiono in libreria i testi, se non sempre più interessanti, certo più eleganti, fatti apposta — molte volte — per attirare l'attenzione ed il gradimento anche estetico degli acquirenti.

A queste regole del mercato, sfugge indubbiamente lo scrittore mantovano Giancarlo Malacarne, perché — se anche per la pubblicazione del suo ultimo volume ha scelto il periodo prenatalizio — questo novello *enfant prodige* della letteratura mantovana, sforna volumi di indubbia originalità e valore, un poco in tutti i tempi dell'anno, e tutti i suoi parti letterari hanno quella ricercatezza originale che ben li contraddistingue.

L'ultima sua fatica dal titolo *Il Palazzo Ducale di Mantova (immagini da un sogno dinastico)*, è uscita nello scorso mese di dicembre e costituisce indubbiamente un'opera di indubbio valore.

Malacarne si è affacciato qualche anno fa, in sordina, e comunque inaspettatamente, al fiorito balcone della tradizione letteraria locale: vogliamo dire che è mancata quella propedeutica (per il lettore: chiamiamola pur così) che di solito serve di preparazione per l'accoglimento di un nuovo scrittore. Quella preparazione alla conoscenza fatta prevalentemente di saggi di giornali, articoli di riviste, vale a dire piccole (anche se a volte importanti) opere

che adusano il lettore (anche quello che non legge) ai nomi degli autori, che destano curiosità almeno iniziale, insomma è mancato quel rodaggio che solitamente suole accompagnare il successo di uno scrittore.

Malacarne — come un cavallo di razza (e di cavalli se ne dovrebbe intendere molto avendo pubblicato, poco tempo prima del volume che stiamo recensendo un bellissimo e compiutissimo saggio sui cavalli delle scuderie gonzaghesche), ha preso subito — come si suol dire nel gergo delle corse ippiche — lo stecato per raggiungere, senza tanti contrasti, il traguardo. Un traguardo ambito che ha fatto del Malacarne uno degli studiosi di punta della nostra letteratura.

Ed ogni volume che Giancarlo ci sforna è una novità accattivante, per l'originalità degli argomenti che tratta.

Originalità che si manifesta anche quando l'argomento è largamente conosciuto (nel caso di specie: il Palazzo Ducale!), argomento che il Nostro sa approfondire andando però alla ricerca dei particolari poco conosciuti o addirittura inediti.

Preveniamo subito una prima domanda del lettore, che si chiederà giustamente se, sul nostro magnifico palazzo, sia possibile dire ancora qualcosa di nuovo. La risposta è semplice ed è anche affermativa per la evidente ragione che la reggia gonzaghesca è un mondo particolare, che riserva sempre al visitatore — o a chi manifesta intenti esplorativi — delle novità. Perché il misterioso mondo del Ducale sa rivelarsi a seconda dello stato d'animo di chi lo avvicina. È così vasta la complessità della materia che si of-

fre allo studioso, o anche al semplice visitatore, che ciascuno può trovare — secondo le sue tendenze, ma soprattutto secondo il suo stato emotivo — elementi nuovi, insospettabili e comunque sempre altamente interessanti.

Ha scritto, a questo proposito l'Autore: «Come si può allora ardire di penetrare la sua seducente complessità attraverso un'indagine che non potrebbe avere carattere esaustivo, risolutivo? Ciò ci ha prudentemente consigliato di occuparci solamente di alcuni aspetti storici, artistici, letterari, espressi nel contesto del Palazzo che da sempre ci affascina, al quale portiamo grande rispetto, e che forse attendeva anche questo nostro contributo, nella miriade di studi, saggi e pubblicazioni che negli ultimi decenni hanno incrementato la sua specifica bibliografia. Un contributo che nasce per l'amore che al "Ducale" ci lega, per la suggestione profonda esercitata su di noi e su ogni visitatore che ne percorra le gaie stanze, i corridoi, le formidabili, immortali sale. Nasce per il piacere di coglierne un poco di più l'essenza, specchio di antichi sogni, drammi, gioie grandi e tragedie, espressione di sentimenti spesso esasperati e contrastanti, e del sanguigno temperamento della famiglia dominante, che per quasi quattrocento anni subì ma soprattutto creò la storia della città; e una storia più vasta, pesante, dilatata all'esterno, al mondo».

E quanto ha scritto il Malacarne è autenticamente vero: ma tutto questo accresce naturalmente le difficoltà di chi si accinge ad approfondire la conoscenza della nostra superba reggia. Ed allora ogni scrit-

tore che voglia affrontare per la centesima volta la storia del Palazzo, si trova a dover effettuare delle scelte: storiche, artistiche o letterarie.

Malacarne ha fatto le sue scelte, che si incentrano prima di tutto su un apparato fotografico di eccezione. Ha voluto affidare le illustrazioni ad Antonio Lodigiani, espertissimo artista dell'obiettivo, che ha saputo «capire» — prima ancora che i soggetti delle sue foto — lo spirito dell'Autore del testo cercando di individuare una sintonia profonda con lo stesso. Ed il risultato ci sembra sia stato raggiunto.

È chiaro che — come dicevamo sopra — non si potesse affrontare l'entità palazzo per intero: una impresa troppo estesa e di difficile originalità. Ed allora Malacarne — come ha raccontato nell'introduzione — lui stesso: «Umilmente, ci siamo avvicinati all'incontro con il Palazzo, ed affrontato cinque argomenti che narrano, ognuno con peculiarità proprie, la dimensione sfarzosa nella quale i Gonzaga si mossero, ma anche analizzano la proposta artistica e culturale più sopra accennata. Certo molto si regge sull'immagine, vera e trionfante protagonista del libro. Non abbiamo infatti, d'accordo con l'Editore, inteso proporre qualcosa che fosse da considerarsi slegato dall'aspetto più importante: la bellezza straordinaria delle opere che si ammirano. E nulla meglio di un obiettivo fotografico poteva giungere a mediare al meglio questo desiderio».

Ecco quindi, cinque capitoli del volume che non sono cinque «itinerari», come è stato detto, ma sono cinque argomenti che trovano riscontro nel palazzo, sui quali il Malacarne ama indugiare con ricostruzioni storiche approfondite e sempre allettanti.

Cinque itinerari che Malacarne ha scelto secondo il suo gusto e secondo la sua formazione culturale. Infatti questo Autore (come ha scritto Antonio Paolucci nella presentazione), ama le carte d'archivio, l'araldica, i simboli e gli emblemi e lì, nel nostro palazzo, ne ha trovati tanti per soddisfare la sua curiosità di dotto indagatore.

Gli argomenti prescelti sono stati le sinopie del Pisanello, che hanno permesso al Malacarne di indugiare con ricostruzioni di duelli famosi e di gioiastre eternate anche in documenti d'archivio, poi, secondo «argomento», la «Sala di Troia» e qui il Nostro si è soffermato su ogni riquadro dipinto raccontando gli eventi rievocati, con interpretazioni che hanno voluto riallacciarsi al mito ed alle antiche fonti letterarie. Il terzo argomento è stato la «Sala della Scalcheria», che ha offerto lo spunto per rievocare le famose caccie gonzaghesche, infine ultimo argomento particolarmente consono alla cultura del Malacarne, poi le pietre ed i marmi che si incontrano nella visita del ducale, e che sovente per una miglior comprensione, hanno bisogno di una attenzione particolare per evocare episodi ed avvenimenti a loro legati. Infine, ultimo «argomento», il «mistero per antonomasia degli emblemi, dei simboli enigmatici della presenza e del gusto raffinato del principe».

Ma detto così sbrigativamente il «sommario» del libro, non è detto tutto perché ciò che Malacarne non ha descritto nei capitoli lo ha completato Lodigiani con le sue fotografie personalissime e indagatrici.

Il volume è stato pubblicato dalle «Rossi Edizioni» con la solita accuratezza e la abituale eleganza (le foto — tanto per dirne una — sono fra le più belle che siano state dedicate al nostro palazzo!) ed allora dopo aver letto ed ammirato, pagina dopo pagina, crediamo si possa veramente concludere con le parole di Antonio Paolucci, quando in chiusura della sua presentazione ha voluto scrivere: «Dobbiamo prendere atto: da oggi abbiamo uno strumento in più per entrare nello scrigno d'oro dei Gonzaga».

Luigi Pescasio

GIANCARLO MALACARNE, *Il Palazzo Ducale di Mantova: immagini da un sogno dinastico*, fotografie di Antonio Lodigiani, Rossi Edizioni, Mantova, pagine 208.

Ricordi di una Mantova scomparsa

IL RICOVERO DEGLI ACCATTONI

Su una antica istituzione mantovana di alcuni secoli fa — il «Ricovero degli accattoni» — ha svolto una indagine interessante lo storico mantovano prof. Memore Pescasio, pubblicata sul volume «Aria di Mantova» (Editoriale Padus). Poiché l'argomento è poco noto, crediamo valga la pena ricordarlo.

L'ordine Religioso dei Barnabiti, nel 1634 ebbe in dono da certo Carlo Margone due case site nella attuale Via Cesare Battisti perché potessero essere trasformate in convento. Lo stesso Margone si fece poi Barnabita pronunciando i voti come converso e prendendo il nome di frate Michele. I Barnabiti però si trattennero in Via Croce Vecchia (attuale I. Nievo) per altri sei anni abitando in casa Tosi dietro l'oratorio di S. Maria Gentile o degli Innocentini avendo quivi un loro Oratorio dedicato a S. Carlo Borromeo, profanato nel 1810 e poi distrutto da un incendio.

Solo nel 1640 i Barnabiti andarono, come si disse, ad abitare in quella che è ora Via Battisti dove fra donazioni ed acquisti divennero proprietari di otto case, di modo che nel 1714 possedevano tutta l'isola compresa fra Via Battisti, Via Roma, Vicolo Chiuso e la seconda parte di Via Umberto costruendo Chiesa e convento, terminati nel 1777, ed affittando il resto come botteghe.

Il vano della Chiesa era ovale e fatto da otto grandi archi gettati sopra grossi pilastri. L'arco avanti alla porta serviva come ingresso alla chiesa, che aveva anche il suo campanile. Gli altri formavano dei nicchioni. In fondo, dietro l'ottava ar-

cata, stavano l'altar maggiore e il coro.

I Barnabiti vennero a Mantova nel 1627 e quando i francesi nel 1797 soppressero gli ordini monastici anche i Barnabiti dovettero andarsene dalla nostra città dove erano rimasti 170 anni. Nella loro chiesa successero i francescani riformati di S. Spirito. Ma anche quest'ordine fu soppresso il 23 agosto del 1805.

La chiesa dopo esser stata magazzino fu venduta assieme al convento, ormai deserto, al sig. Giuseppe Scalori, il quale vi costruì la casa ancor esistente in Corso Umberto I dal n. 35 al 45 ed al n. 11 di Via Battisti su progetto dell'ing. Pietro Salvatori tecnico comunale.

Mantova numerizzata porta a pag. 115 «In Via Fratelli Bandiera al n. 25-27 è una casa che altra volta servì da ricovero agli accattoni, attivata nel 1707 per opera del vescovo mons. Enrico Vialardi. Questo pio luogo venne soppresso con la sua piccola cappella l'anno 1786 ed ora serve, per abitazione privata di proprietà del sig. Antonio Stainmayer». Prima di ospitare gli accattoni il luogo deve però essere stato un grandioso convento, difficile ora a identificare. Ad ogni modo nella contigua Via Fernelli al n. 24 si possono vedere nella corticella tre colonne di marmo con capitelli gotici e una vasca da pozzo prismatica con una antica carrucola. Nelle stanze della stessa casa vi sono vecchie travi, sostenute da mensole in legno. Al primo piano fra affreschi coperti di calce, è leggibile una «santa Lucia», e al secon-

do è visibile uno zoccolo un tempo decorato. Nella facciata esisteva una bifora scomparsa sotto la calce (era fra il balcone e la finestra alla sua sinistra). Il cortile posteriore di questa casa si distendeva fino alla casa Collini comprendendo la corte e il palazzo di Via Fratelli Bandiera al n. 27. Alla fine dell'andito che porta nel cortile sopravvivono due colonne con capitelli (uno stemma scapellato) del XV secolo. Le colonne con capitello continuano a destra ed è chiaro che un tempo formavano un portico. I capitelli sono tutti dell'ordine jonico in parte murati.

Il cortile Collini, entrando da Vicolo Vittoria 5, comunica, come la precedente, con lo stesso andito e si notano gli stessi capitelli verso la corte con Via Fratelli Bandiera. Nel cortile in alto verso destra si vedono quattro colonne gotiche appartenute certo a un loggiato. Alle spalle una eguale colonna che doveva far parte di una bifora. Osservando bene la facciata della stessa casa in Vicolo Vittoria si vedono due belle finestrelle gotiche in terracotta e l'una dista dall'altra metri 1,40 il che fa supporre che le finestre continuassero per tutta la facciata formando un delizioso motivo architettonico, come il loggiato dell'Arenario, ma di un secolo posteriore.

Si può concludere così che l'antica casa degli accattoni fosse in precedenza un Convento assai importante del XV secolo con l'ingresso principale al numero 27 di Via Bandiera e, una uscita carreggiabile al 25 della stessa via.

In questo «ricovero» gli «accattoni» in tempi lontani trovarono il conforto del desco e di un

letto. Del grandioso edificio che si sviluppava su una solenne abilità geometrica restano soltanto pochi ricordi e difficilmente decifrabili. Murata è stata l'ombrosa cintura degli archi, e coperti gli affreschi.

Del ricovero degli umili e dei poveri senza casa e senza famiglia, è rimasta soltanto la polvere d'oro delle leggende e delle memorie.

Memore Pescasio



Lotus Tours
Professionalismo d'istinto.

**AGENZIA VIAGGI
INCENTIVE SERVICE**

C.so Vittorio Emanuele, 17 - Mantova (Italy)
Tel. 0376/328948 r.o. - Fax 0376/360400
Telex 300540 TURMAN I

Quando la vita si fa romanzo

UNA SCONOSCIUTA STORIA D'AMORE TRA LE MURA DI UN CARCERE MANTOVA 1848

Chi si trovasse a passare per Piazza Canossa rimarrà sorpreso, nel constatare che il vecchio Vicolo Viole ha cambiato nome: oggi si chiama Via Luigi Pastro. Non essendovi il minimo cenno esplicativo sotto questa scritta, noi cercheremo di spiegare chi fu Luigi Pastro.

Giovane medico della provincia di Treviso, dopo aver preso parte nel '49 alla difesa di Venezia, viene invitato da Mazzini a costituire un Comitato rivoluzionario proprio a Treviso. Dopo averlo fondato, Luigi Pastro viene arrestato (il 24 giugno 1851) e condotto a Venezia nella prigione di S. Severo, per passare poi in «pianta stabile» al carcere delle Meneghette.

Qui vi rimarrà per circa un anno per poi essere trasferito a Mantova. Nel «soggiorno» veneziano imparerà il linguaggio del muro e potrà comunicare con diversi prigionieri, ma il personaggio che più gli rimarrà nella mente fu il comasco Luigi Dottesio. Tra i due nasce una amicizia forte, sincera, tanto che il Pastro subirà un vero trauma quando dalla sua cella sentirà la sentenza di morte per il povero Dottesio, pronunciata ad alta voce, nel cortile del carcere con spettacolare e macabra parata.

Il Dottesio fu impiccato in malo modo, si seppe che si dibatté per alcuni minuti, mandando urla strazianti prima di morire, tanto che il boia sconvolto, si suicidò il giorno dopo.

Ma pochi giorni prima di essere giustiziato, ebbe la fortuna di una visita inaspettata. Da tempo il Pastro ascoltava i racconti d'amore del Dottesio. Parlavano di una donna eccezionale, per coraggio, audacia e attivismo patriottico. Descrivevano una donna bellissima, vedova del Dr. Bonizzoni, farmacista, e si meravigliava che da Como non fosse ancora arrivata al carcere di Venezia a trovarlo. Per calmarlo il Pastro gli faceva spesso osservare che non era sempre possibile superare gli ostacoli e le difficoltà che vi erano, per ottenere un permesso di visita.

Ma aveva ragione il Dottesio, quella signora riuscì a corrompere una nobile austriaca, e fingendosi sua cameriera raggiunse Venezia ed arrivò fino al carcere. Rimase circa mezz'ora nella cella ma poi fu scoperta ed allontanata. Fu l'ultima gioia del Dottesio prima di morire.

In quel carcere il Pastro rimase per più di un anno, poi fu trasferito a Mantova nel castello di S. Giorgio, dove ebbe il primo colloquio-interrogatorio, che si concluse con un nuovo trasferimento. «Confessi — gli disse l'auditore — o sarò costretto a gettarla in una prigione dove ella morirà».

Appena entrato nel carcere della «Mainolda», Luigi Pastro si accorse che l'auditore non aveva mentito e nemmeno scherzato. Venne rinchiuso in una angusta cella al piano terreno dove mancava il pavimento, e nonostante fosse il 24 di luglio, la terra era così impregnata di umidità da risultare fangosa. La luce penetrava a malapena da una piccola finestrella posta in alto e con doppia inferriata. Passò la prima notte aggredito da una miriade di pulci e cimici, e non pratico di come ci si doveva spogliare con le catene ai polsi ed alle caviglie, dormì vestito.

Dal primo giorno si rese conto di essere in un inferno. Più che gli insetti e la semioscurità lo sconvolse l'impossibilità di muoversi, di camminare; dopo pochi giri della stanza era costretto a levarsi il fango attaccato alle scarpe ed alla catena, che strisciando si inzacccherava.

Conobbe anche il «pranzo». Una piccola focaccia nera che non riusciva a mangiare benché affamato, e la minestra era servita in una sco-

della che conteneva dei fagioli mezzi crudi e delle tagliatelle nere pure mezze crude. In quelle condizioni non tardò ad ammalarsi di dissenteria e di emorroidi. Gli fu promesso un medico.

Col linguaggio del muro conobbe il Montanari che da qualche settimana lo aveva preceduto ed era già affetto da scorbuto. Non ci volle molto a capire al nostro Luigi Pastro, medico, che in quelle condizioni quella malattia sarebbe arrivata anche a lui.

Il peggioramento si manifestò con copiose perdite di sangue, si ingrossavano le gengive ed i denti cominciarono ad allungarsi ed a dondolare, perse anche l'appetito. Dopo 27 giorni gli cambiarono cella, il cibo pure, tanto da fargli migliorare un poco la salute.

Arrivò il giorno in cui venne portato al castello per sostenere gli interrogatori con il terribile auditore Kraus. Resistere a quelle prove era quasi impossibile, ma gli unici che scamparono alla forca per non aver mai confessato, furono Luigi Pastro e Giuseppe Finzi.

Seguirono giorni, settimane di carcere duro. L'auditore Kraus giurò che dalla Mainolda il testardo medico trevisano non sarebbe mai più uscito, se non da morto.

Tornarono ad alimentarlo con il «cibo» dei primi tempi, la brodaglia con fagioli e pasta cruda e inevitabilmente le condizioni fisiche peggiorarono. Una sera i carcerieri lo trovarono svenuto per terra. Appena riavutosi ebbe la presenza di spirito di dire al carceriere che lo adagiava sul pagliericcio: «Quando sarò morto mi tolga i ferri dalle caviglie, perché il viaggio all'eternità ho diritto di farlo libero!». Questa battuta di spirito sortì l'effetto di impressionare il carceriere, il quale corse all'albergo, all'ora di cena, a cercare l'auditore per raccontargli che, da come si presentava il prigioniero e da come straparlava, non sarebbe arrivato vivo al mattino.

Nella nuova prigione fu alloggiato in una cella al primo piano, pertanto asciutta. Era il carcere di S. Teresa, che essendo un ex convento aveva delle piccole celle tutte esposte a sud. Il cibo fu subito migliorato ed al Pastro parve quasi di sognare.

Una mattina, nell'ora delle pulizie, quando necessariamente sono aperte le porte delle celle, sentì alla sua sinistra una voce di donna che parlava col carceriere. Appena i secondini si furono allontanati pensò di comunicare con la sconosciuta.

La delusione fu grande. La prigioniera non conosceva il linguaggio del muro, e non seppe rispondere, e nonostante i tentativi fatti fino a notte fonda. Ma al mattino presto la sorpresa: la prigioniera durante la notte aveva capito il segreto della telegrafia senza fili.

«Chi sei?» gli venne chiesto, e quando a sua volta egli le chiese il suo nome «Bonizzoni» disse la donna, ed egli di rimando «Giuseppina?», «Sì!» ella rispose.

Era la famosa signora della quale il suo amico Dottesio tanto gli aveva parlato. Non fu facile sul momento farle capire il perché la conoscesse. Le parlò del carcere di Venezia e con questo nome si chiari tutto. Seguirono giorni di entusiasmo per entrambi. Si può comprendere come per un carcerato, tenuto in isolamento, il poter comunicare con qualcuno fosse considerata una grazia divina.

Per Luigi Pastro il nome Bonizzoni equivaleva ad avere al di là del muro non una semplice compagna, ma molto di più. Sapeva di avere vicino una donna audace, intraprendente, sicura, quasi un gigante. Altrettanto per lei il nome del medico era una garanzia; sapeva che era stato compagno e confidente di colui, al quale ella aveva consacrato le speranze, gli affetti... la vita!

Come possiamo immaginare la telegrafia del muro li teneva occupati tutto il giorno ed anche la notte, tanto che il morale di lui salì ben presto e lo portò anche a cantare. Sentendolo così felice, la signora Bonizzoni ne chiese le ragioni ad un carceriere. Le fu risposto che forse era la reazione di uno che sapeva di poter lasciare il carcere tra poco.

A nulla valsero le affermazioni del Pastro; quel carceriere certamente non sapeva nulla della situazione relativa al processo, e questo poteva nascondere un'insidia (la polizia austriaca era maestra in questo). Lei si fidò delle mance che elargiva e continuò a credere a ciò che aveva detto il carceriere.

Convinta della prossima liberazione, cominciò ad istruire il Pastro su dove avrebbe dovuto recarsi: a Pavia, a Milano, a Brescia ed a Como. Lo informò di una imminente sollevazione a Milano in primavera.

Il conversare continuo con quella signora, indusse il Pastro ad idealizzarla e, pur senza vederla, la desiderò tanto che finì per innamorarsi pazzamente. Quando le comunicò la sua passione, lei non solo non si offese, ma gli confidò che da tempo si era accorta di ciò e questo le fa-



Via Pastro (ex Vicolo Viole) è una traversa di Piazza Canossa.

ceva provare un grande piacere.

In quelle condizioni, in carcere, tenuti sempre in catene, in isolamento, e con continue sofferenze fisiche e morali che distruggono il prigioniero e lo abbrutiscono, non c'è da meravigliarsi se un uomo ed una donna, anche senza essersi mai visti, finiscano per innamorarsi. Così i due prigionieri iniziarono a sognare, a desiderarsi.

Giuseppina Bonizzoni, abituata ad affrontare difficoltà ed a vincerte, stava pensando come risolvere il problema più grosso: valicare quei muri che li separavano.

Un giorno gli disse: «Mio adorato amore, se occorreranno due occhi d'oro (così ella chiamava i maranghi), ci saranno, se dieci, ci saranno pure, ma io verrò certo da te!».

Luigi Pastro, anche se ormai esperto di vita di prigioniero, non si faceva troppe illusioni. Ma nonostante ciò, gli piaceva lasciarsi andare a questo desiderio, facendo scorrere le giornate e galoppando con la fantasia. Pensava che dopo quell'incontro sarebbe potuto nascere un figlio, a volte gli sembrava quasi di vederlo, tanto che aveva già in mente il nome, lo avrebbe chiamato Santo.

Ma alla fine di quel meraviglioso novembre, improvvisamente una notte senti aprirsi la porta della cella ed appena entrato il carceriere gli disse: «Si alzi, si vesta e alla svelta... abbiamo l'ordine di condurla in un altro carcere!».

Fu portato in castello (S. Giorgio) e non incontrò mai Giuseppina Bonizzoni. Fu condannato a 18 anni di carcere duro in ferri, da esparsi in una fortezza dello stato.

Aveva resistito alle pressioni, alle minacce, alle torture, alla fame, ai ferri senza mai confessare, insieme a Giuseppe Finzi. Soggiornò in Boemia nella fortezza di Terestadt e poi in quella di Josephstadt. Fu graziato, sempre con il Finzi, quattro anni dopo, nel 1856.

Roberto Tognoli

BIBLIOGRAFIA

- LUIGI PASTRO, *Ricordi di prigionia*, Casa Editrice Cogliati, Milano 1907.
- ALESSANDRO LUZIO, *I Martiri di Belfiore*, Casa Editrice Cogliati, Milano 1905.

RESTAURI ALLA BASILICA PALATINA DI SANTA BARBARA

Arrivano 200 milioni per restaurare la facciata della basilica palatina cinquecentesca di Santa Barbara a Mantova.

Li mette a disposizione la giunta regionale nell'ambito degli interventi per la tutela del patrimonio di valore storico e architettonico.

Al territorio mantovano arrivano altri 132 milioni destinati al restauro della torre gonzaghe-

sca di Solferino. Il consigliere Sergio Cordibella ha così dichiarato: «Per la basilica di Santa Barbara si tratta di un intervento quanto mai importante che si va ad aggiungere a quelli in atto per il restauro del tetto da parte della Soprintendenza di Brescia e dell'organo per conto della Cariplo.

Un progetto da valorizzare».



Antico Ristorante

AI GARIBALDINI

dal 1866

Aderente al sodalizio
«Vera cucina mantovana»



*Il più antico ristorante
della città*

MANTOVA - Via S. Longino, 7 (di fronte Basilica S. Andrea)
Tel. 0376/328263 - Fax 0376/366362

chiuso il Mercoledì

DITTA DI RESTAURO

**FRANCESCO
MELLI**

*Per il recupero
e la conservazione
di manufatti artistici*

MANTOVA - Piazza Santa Barbara, 7
Tel. 0376/323465

Un grande avvenimento per Mantova

IL CONCILIO DEL 1459-60 INDETTO DA PAPA PIO II

2ª parte

Non tutte le fonti concordano su quanti e quali cardinali abbiano partecipato al concilio. Lo Schivenoglia, forse il più attendibile, dal momento che, oltre ad essere preciso, era vivente a Mantova durante le sessioni, ne enumera sedici (quindici, più uno giunto in un secondo tempo), e sono quelli che abbiamo elencato all'inizio illustrando l'affresco del duomo. Di questi sedici, sei erano italiani, quattro spagnoli, tre francesi, due greci ed un tedesco.

Secondo il Donesmondi (1616) all'inizio i cardinali erano diciassette. Ma vi è una ripetizione e viene annoverato anche Carvajal, che non compare nello Schivenoglia. Donesmondi precisa anche che ai primi diciassette se ne aggiunsero altri tredici, per un totale quindi di trenta. L'Amadei (1745), rifacendosi allo Schivenoglia ed all'Agnelli, enumera diciassette partecipanti sin dall'inizio, ed altri nove giunti successivamente, per un totale di ventisei che, tenendo conto di alcuni errori di persona, si riducono a venticinque, ed ancora a ventidue, perché almeno tre non erano più in vita ai tempi del concilio; pare poi che tre porporati siano stati elencati due volte sotto diversi titoli, ed altri tre (Giovanni Castiglione, Riccardo Olivieri d'Angiò e Jacopo di Portogallo) erano di certo assenti. L'Orioli (1898), seguendo soprattutto lo Schivenoglia, ne elenca diciassette, ma va tolto Francesco della Rovere, che fu sì presente, ma che, come abbiamo già accennato, divenne cardinale solo nel 1467. Anche l'Orioli nomina qualcuno sotto diverso titolo due o più volte; a quelli ricordati dallo Schivenoglia aggiunge poi Carvajal ed Alisio.

Per concludere e... per complicare ancora le cose, non possiamo tacere che secondo una lapide commemorativa del concilio, a suo tempo murata nella chiesa di S. Francesco, i cardinali erano trenta.

Il 1° giugno 1459 venne celebrato un solenne pontificale; dopo una splendida allocuzione del vescovo di Corone, parlò il Sommo Pontefice con accento vibrato e parole forbitate, lamentandosi anche dello scarso concorso di principi: «Invenimus minora quam expectavimus» (Orioli).

Il 18 giugno aprì i lavori l'eloquente oratore Francesco Filelfo. Perorò, in latino, la liberazione di Costantinopoli e di Gerusalemme, mettendo in evidenza la facilità e l'utilità dell'impresa, nonché il decoro e l'onore che ne sarebbero derivati alla cristianità. Riprese il discorso Pio II che si commosse sino alle lacrime e che infervorò i presenti. Il duca Sforza e gli altri principi e delegati si dichiararono pronti alla santa iniziativa, tanto che il Pontefice nominò subito commissario

apostolico il francescano fra Giovanni di Clusio, uomo di santa vita ed oratore famoso, col compito di predicare la crociata. Ma ne seguirono mille intrighi, ché alla fine ognuno pensava al proprio interesse privato, nella ricerca del massimo profitto col minimo dispendio di forze.

Nel frattempo giungevano voci preoccupanti sull'invasione turca; il 25 luglio si presenta l'ambasciatore del despota di Morea per chiedere aiuti contro l'invasore (allora per Morea si intendeva il Peloponneso, ed Acaia la parte settentrionale, conquistata da Maometto II).

Si era ancora in attesa dell'arrivo di alcuni ambasciatori, in particolare quelli d'Austria, Francia e Polonia, ma non potendo differire oltre, a settembre si riprendono i lavori. Precise promesse di aiuti si hanno allora dagli Sforza, dagli Ungheri ed Alemanni, dal Duca di Borgogna, dagli Italiani e dal Re d'Aragona, nonché dai Ragusei e dai Rodiani; non ultimo si mostrò il Marchese di Mantova. Generiche promesse formulano i Veneziani, Castigliani, Portoghesi, Francesi, Polacchi, Boemi, mentre non si pronunciano Inghilterra, Scozia, Danimarca, Svezia e Norvegia. Di tutti, i più sinceri risultano il Duca di Milano ed il Marchese di Mantova.

Il Pontefice si dichiarò disposto a seguire i Crociati almeno sino in Albania, ove attendeva Scandemberg, eroico difensore dell'indipendenza albanese. Intenzione di Pio II era quella di incoronare re Scandemberg e di crearlo capitano generale della crociata. Pio II parlò a lungo mostrando le ingiurie patite dalla santa religione ed i pericoli che correva la Chiesa; espose le forze su cui si poteva contare e la facilità di sconfiggere il nemico.

Il 26 settembre 1459 Pio II tenne un'allocuzione che durò due ore, divisa in tre parti: lo scopo e la necessità della lotta agli infedeli, i mezzi per condurla, i compensi a quanti la sostenessero. Chiuse l'assemblea preparando una dettagliata relazione sulle forze su cui si poteva contare in caso di guerra.

Erano ormai giunti tutti gli ambasciatori, così che il 14 gennaio 1460 il concilio si poté concludere solennemente con un pontificale. Pio II, che nell'ultima sessione generale aveva riassunto quanto era emerso e quanto era stato promesso in soccorsi, pubblicò una bolla, con la quale stabiliva contro i Turchi una guerra di tre anni, e concedeva speciali indulgenze.

Così nel gennaio del 1460 il concilio si chiudeva senza raggiungere gli effetti desiderati, senza cioè destare chiari ed aperti interessi dei principi cristiani a quella santa impresa, e con infruttuose promesse delle potenze circa la partecipazione

alla crociata.

Pio II credeva ancora di poter proclamare la guerra santa e così, cercando di concretizzare le buone intenzioni emerse del concilio, andava raccogliendo denaro e milizie. Intanto il 5 febbraio 1460 il Marchese di Mantova si era recato a Milano per conferire col Duca sulla lega e sulle modalità per dar esecuzione all'armamento. Nel 1464 il Pontefice si trasferiva ad Ancona, ove intanto erano pronte le navi venete al comando di Cristoforo Moro, in attesa di partire per l'Albania. Ma la morte lo coglierà il 14 agosto. L'armamento si scioglierà e tutti rientreranno nella propria patria. Poco dopo la scomparsa del Pontefice era giunta ad Ancona anche una compagnia guidata dal card. Francesco Gonzaga, figlio di Ludovico, partito il 1° agosto con vettaglie sufficienti per un anno. Ed il Donesmondi conclude con mestizia e rassegnazione: «Hor penetri chi può i giudicij di Dio, il quale non volle favorire la santa mente di così buon Papa, né meno secondare così degna impresa». Il 30 agosto verrà eletto il successore nella persona del cardinale Pietro Paolo Barbo, che prenderà il nome di Paolo II.

«Naturalmente inimico dell'otio» (Donesmondi), durante il soggiorno mantovano Pio II trattò varie questioni religiose, politiche e disciplinari; riformò vari ordini religiosi, assegnò monasteri destinando diverse chiese al clero regolare.

In particolare il Papa si interessò del Preziosissimo Sangue di Cristo conservato in S. Andrea, dichiarando, dopo un esauriente dibattito, l'autenticità della reliquia. Volle anche visitare, al Gradaro, il luogo ove sarebbe stato decollato S. Longino, il martire che avrebbe raccolto e portato a Mantova la sacra reliquia.

Papa Piccolomini il 2 dicembre 1459 assiste alla consacrazione della chiesa di S. Francesco, come ricorda una lapide. Consacra poi le nuove chiese di S. Agnese e di S. Domenico rispettivamente il 13 ed il 17 gennaio 1460; le chiese verranno demolite l'una nel 1806 e l'altra nel 1925 (Restori).

Il 22 ottobre dell'anno precedente si era recato alla badia di S. Benedetto, ove si fermerà tre giorni; l'Abate volle ricordare la visita con una lapide ed una statua al naturale in finissimo marmo bianco, andata poi perduta. Tre giorni prima era stato ai santuari di Ns. Signora degli Angeli e poi della Madonna delle Grazie, voluto da Francesco I nonno di Ludovico e consacrato cinquantatré anni prima, fermandosi ancora tre giorni. Ivi concesse speciali indulgenze, registrate nei documenti del convento. Come riportano le cronache, fu allora disposta l'erezione di una statua che lo raf-

figurasse seduto ed in abiti pontificali. Volle che sotto la statua si legessero questi versi: «DAI SETTE COLLI, MADRE ALMA DI DIO, / OVE FUI POSTO A DARE AL MONDO ESEMPIO, / NE VENGO AD ADORARTI IN QUESTO TEMPIO, / CON LE CHIAVI E COL MANTO UMILE E PIO» (Donesmondi). Tornò al santuario il 16 gennaio 1460, concedendo con una nuova bolla altre indulgenze, menzionate in una lapide posta presso il presbiterio, che così inizia: «HUC PIUS ADVENIENS DIVA PIETATE SECUNDUS» (Contini).

Si sa che l'interno del santuario è arricchito da logge lignee con statue e gruppi plastici. La quinta nicchia del primo ordine a sinistra fu dedicata a «P.P. PIO II», e la sottostante terzina recita: «DOPO LE CURE DOLOROSE E GRAVI / CHIUSO IL CONCILIO IL SUCCESSOR DI PIERO / A TE PORGE MARIA ANCHE LE CHIAVI». Ciò andrebbe verificato, ché il Premazzi (1954) ritiene la scritta ancora esistente, mentre la Contini (1940) la dà per scomparsa in conseguenza di lavori all'arco della cappella della Vergine.

Il 19 dello stesso mese di gennaio (quell'inverno era particolarmente rigido), commosso per tutte le cortesie ricevute dai mantovani, ripartì alle ore 14 con otto cardinali, imbarcandosi su di un bucintoro alla Fossetta, presso il castello di S. Giorgio, alla volta di Revere e di Ferrara. Gli venne incontro il Duca di Modena, sino a Melara. Ludovico II, sua moglie Barbara ed i figli lo accompagnarono sino ai confini del marchesato. A Ferrara incontrò Borso d'Este. Passò poi per Bologna, Firenze, S. Pietro a Sieve, S. Casciano, Poggibonsi, sino a Roma. Il soggiorno a Mantova si era protratto per 7 mesi e 23 giorni.

Potrà interessare sapere che lo Schivenoglia indica il 1460 l'anno d'inizio della chiesa di S. Sebastiano progettata da Leon Battista Alberti ed ornata dal Mantegna. Secondo lo stesso storico, nel 1463 Mantova contava 26.407 abitanti; saranno 40.000 nel 1478.

Concludiamo con Ludovico, che tanta parte ebbe nell'organizzazione del convegno, questa commistione tra concilio, concili, crociate e crociate, Pio II, papi, Sacri Vasi e disparate questioni religiose.

Ludovico II Gonzaga detto il Turco (1414-1478), era figlio di Gian Francesco, primo marchese di Mantova, e di Paola Malatesta; nel 1433 sposò Barbara di Brandeburgo, nipote dell'imperatore Sigismondo. Proprio l'Imperatore aveva creato marchese il padre Gian Francesco, da capitano generale che era. Ludovico, dopo esser stato al servizio dei Visconti, mortogli nel

1444 il padre, poté riunire nelle sue mani il marchesato prima diviso coi fratelli Gianlucido (morto nel 1444) ed Alessandro (morto nel 1466).

Con la pace di Lodi del 1454 dovrà lasciare a Venezia gli antichi territori di Asola, Lonato e Peschiera; quindi si terrà in equilibrio tra gli appetiti degli stati vicini più forti; otterrà fama, se non per conquiste, per il suo mecenatismo.

Come abbiamo visto, i Gonzaga si distinsero per ospitalità e munificenza, ed il 19 gennaio 1460 ebbero il conforto di veder onorato della porpora il loro secondogenito Francesco che fu il primo cardinale dei Gonzaga, assai stimato per il suo amore per le arti. Questi, assieme ai genitori, è mirabilmente raffigurato dal Mantegna nella «camera picta» del castello.

Giovanni Ruffini
(fine)

BIBLIOGRAFIA

- S. Agnelli - Maffei, *Annali di Mantova*, 1675.
- F. Amadei, *Cronaca universale della città di Mantova (dalle origini al 1750)*.
- *Archivio Storico Italiano*, Milano 1911.
- M. Battaglini, *Istoria universale di tutti i concili generali*, 1686.
- R. Bellodi, *Il monastero di S. Benedetto in Polirone nella storia e nell'arte*, 1905.
- E. Contini, *Il santuario delle Grazie presso Mantova*, 1940.
- C. Cottafavi, *Ricerche e documenti sulla costruzione del palazzo ducale di Mantova*, 1939.
- I. Donesmondi, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, 1616.
- S. Gionta, *Il fioretto delle croniche di Mantova*, 1741.
- V. Matteucci, *Le chiese artistiche del mantovano*, 1902.
- L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, (1723-1751) - v., in particolare, nel vol. XXIV A. Nerli, *Chronicon monasterii S. Andreae Mantuae* e B. Aliprandi, *Cronica de Mantua*; nel vol. XX, Platina (B. Sacchi), *Historia urbis Mantuae ab eius origine usque ad annum MCDLXIV*, nel vol. III, Platina, *Vitae Pontificum* (1479).
- C.E. Navile, *Aeneas Sylvio Piccolomini: l'uomo, l'umanista, il pontefice*, 1984.
- P. Orioli, *Il pensiero religioso-civile-artistico nel Duomo di Mantova*, 1896.
- A. Paolucci, *I Gonzaga... il palazzo ducale*, 1988.
- L. Pastor, *Storia dei papi*, 1886-1932 (dal 1300 al 1800).
- P. Pelati, *La cattedrale di Mantova*, 1952.
- C. Premazzi, *Il santuario di S. Maria delle Grazie*, 1954.
- R. Quazza, *Mantova attraverso i secoli*, 1933.
- V. Restori, *Mantova e dintorni*, 1937.
- A. Schivenoglia, *Cronaca di Mantova da 1445 al 1484* (S. fu testimone oculare degli avvenimenti).
- Weiss, *Aeneas Sylvius Piccolomini, als paps Pius II*, 1897.

Curtatone: «salviamo due monumenti!»

IL CIPPO DELL'ASSEDIO FRANCESE E QUELLO DELLO SCOPPIO DEL FORTE

La Pro Loco di Curtatone ha scritto al sindaco Carlo Beduschi, alla Direzione didattica di Montanara e alla Preside della scuola media «Vittorino da Feltre» di Buscoldo, per chiedere di recuperare e quindi spostare due monumenti storici. «Il due febbraio 1997 — hanno scritto il presidente Mario Cabrini e il responsabile stampa Cesare Spezia della Pro Loco — ricorre il duecentesimo anniversario dell'assedio di Mantova (allora austriaca) da parte dell'esercito francese guidato da Napoleone Bonaparte», ricordando che nel camposanto di Montanara è conservata una stele a

memoria dell'evento bellico. Si suggerisce di collocare il reperto marmoreo in un luogo più consono allo scopo, come il cortile delle scuole, e commemorato come si conviene». Aggiungendo inoltre che: «Si suggerisce pure, sempre in tema di monumenti, la collocazione nelle scuole di Levata, del cippo di Corte Livone (Levata, strada Arginotto) che ricorda lo scoppio della polveriera di Tonfiolo, avvenuto il 18 settembre 1920». Il forte, adibito a deposito esplosivi, era in strada Arginotto tra Levata e Ponteveduro. Lo scoppio avvenne tra le corti Livone e Tonfiolo, aprendo un'enor-

me buca e devastando per un vasto raggio case e campagna. Le vittime accertate furono 4 soldati del presidio e la signora Itala Magri, vedova Marocchi, che abitava in una casa vicina al deposito militare e in quel momento si trovava nei campi. Le case distrutte furono 17 e le cause dello scoppio non furono mai accertate, ma il dolo sembrò la più probabile. I familiari di Itala Magri hanno scritto sul piccolo monumento sul luogo della sua morte: «Vittima della incoscienza ferocia rivoluzionaria».

Franco Amori

ISCRIZIONE ALLA «SOCIETÀ» PER IL 1997

Si informano i nostri Associati che la quota sociale per il nuovo anno va come al solito versata presso un qualsiasi sportello della Banca Agricola Mantovana, sul C/C N° 26075/4 intestata alla «Società», precisando il proprio cognome ed indirizzo. La quota di socio ordinario resta confermata in L. 50.000. Successivamente verrà recapitata a domicilio la regolare tessera d'appartenenza al sodalizio per il 1997. Anche coloro che desiderano iscriversi alla «Società» per la prima volta potranno seguire la stessa procedura. Per opportuna norma ricordiamo qui di seguito gli importi delle quote associative:

- SOCI ORDINARI
L. 50.000 quota annuale
- SOCI SOSTENITORI
L. 150.000 quota annuale
- SOCI VITALIZI
L. 1.000.000 una tantum

Ricognizioni artistiche in provincia

DUE SCOPERTE SUI GONZAGA DI CASTIGLIONE

Due quadri da secoli sotto gli occhi di tutti, eppure mai guardati davvero: e, quando qualcuno si decide a farlo, eccoli svelarsi di non comune rilevanza.

È quanto è accaduto negli ultimi mesi per due tele di Castiglione delle Stiviere, eseguite nel primo Seicento per la chiesa parrocchiale di allora ed «ereditate» dall'imponente duomo settecentesco che ne prese il posto; due tele, da cui si desumono nuove conoscenze su figure e vicende della piccola corte gonzaghesca resa universalmente nota dal suo esponente più illustre, San Luigi.

Del primo dei due dipinti, La Pentecoste di Grazio Cossali, chi scrive ha dato notizia sull'ultimo numero di «Civiltà Mantovana» per segnalare la scoperta di un possibile inedito ritratto di un Gonzaga, sul quale tra l'altro i documenti scarseggiano: in un giovane, che fa capolino tra i personaggi sacri, molti indizi portano a ravvisare lo sventurato Diego, fratello minore del santo, assassinato da rivoltosi praticamente tra le braccia della madre.

Il secondo dipinto, Santa Rosalia patrona degli appestati, parla invece di un omonimo del santo, il principe Luigi Gonzaga, che resse lo Stato di Castiglione dopo il padre Francesco, fratello di Luigi il santo e del citato Diego.

Chi sino ad ora notava il dipinto, sul primo altare destro del duomo castiglione, tutt'al più si chiedeva distratto quale bizzarria avesse collegato l'Alto mantovano con la santa patrona di Palermo. Un giorno però è entrato in duomo un esero, il dott. Angelo Mazza della Soprintendenza per i beni artistici e storici di Modena e Reggio, il quale ha riconosciuto nella tela i modi di un grande pittore, il maggiore della Sicilia seicentesca: Pietro Novelli detto il Monrealese, nato appunto a Monreale nel 1603 e morto a Palermo nel 1647: un artista eccellente, che ha saputo elaborare in forme suggestive echi del Caravaggio e del Ribera.

Non si conoscono tante opere del Novelli fuori della Sicilia, e in particolare a Castiglione nessuno si sarebbe atteso di trovarne: neppure il dott. Mazza, che incuriosito cominciò a indagare, giungendo a collegare il dipinto con certe vicende storiche narrate da Massimo Marocchi nel suo basilare volume I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere.

Le informazioni dell'esperto d'arte e dello storico, integrate da qualche altra notizia e da una minuziosa «lettura» del quadro, portano a collocare quest'ultimo nel contesto di una vicenda dai toni quasi romanzeschi.

* * *

Tutto cominciò nel 1625, con un antefatto nel XIII secolo, quando una giovane donna di nome Rosalia aveva trascorso anni di eremitaggio in una grotta del Monte Pellegrino che sovrasta Palermo, e si era meritata fama di santità. La devozione dei suoi concittadini attraversò i secoli, ma ebbe un soprassalto di intensità appunto dal 1625, quando furono riconosciuti come suoi i resti mortali rinvenuti nella grotta del monte, tuttora suo frequentatissimo santuario.

Signore del principato di Castiglione delle Stiviere era allora il ricordato Luigi (1611-1636), il quale, dopo complesse trattative economiche, nel 1630 si recò a Palermo a contrarre matrimonio con Laura del Bosco Ventimiglia della Cattolica, figlia del duca di Misilmeri: ripartendo peraltro dopo pochi giorni, solo, per il suo Principato su cui incombeva minacciosa la peste. Era la peste descritta dal Manzoni, quella che i Lanzichenecchi avevano portato a Mantova e di là poteva facilmente — qualche caso sospetto si era già verificato — estendersi al territorio castiglione.

In quelle condizioni, con un tale pericolo, si reclamava la presenza del Principe, che predisponesse le possibili difese; d'altro canto sarebbe stato imprudente esporre al rischio la neo-Principessa, la quale ri-

mase in famiglia per altri due anni, prima di raggiungere i colli morenici del Garda. In quel frattempo si può immaginare la trepidazione della giovane sposa e, ancor più, dei suoi genitori: e proprio a loro — piace pensare particolarmente alla madre — dev'essere balenata l'idea di fornire alla figlia uno speciale baluardo contro il rischio del contagio.

Nacque così la tela, commissionata al più celebrato pittore disponibile: per dichiarare alla corte e al popolo Castiglione il gusto (e il censo!) della loro nuova signora, ma soprattutto per garantirle una protezione più efficace delle, peraltro scarse, medicine. In proposito, perché non affidarsi alla santa di cui da qualche anno tutti celebravano le meraviglie? Rosalia non era specificamente invocata contro la peste: ma chi proibiva di farlo?

E così, la giovane Laura dai tanti altisonanti cognomi, giunto il momento di partire si portò appresso un dipinto il cui soggetto interessava forse lei sola e la cui qualità avrebbe richiesto quasi quattrocento anni per farsi apprezzare.

* * *

Sulla base di quanto narrato, la lettura del dipinto diventa agevole. Rosalia, bruna e di nero vestita, è dichiarata qui patrona degli appestati, come si legge nel cartiglio retto dall'angelo: Eris in peste patrona. Ne riceve l'incarico dalla SS.ma Trinità: glielo addita il Figlio, di cui ella ripete il gesto in segno di disponibilità; presente lo Spirito Santo (raffigurato, come di consueto, in forma di colomba), l'Eterno Padre che poggia sul mondo lo scettro della propria sovranità, benedice in segno di approvazione.

La collocazione della santa, al di sotto del livello divino, e la mano destra stesa verso il basso la dicono già intermediaria fra Dio e gli uomini. La mano indica un colle disseminato di case e coronato da un castello: rappresentazione schematica della Castiglione di allora, quale conosciamo da certe stampe; sche-



Pietro Novelli detto il Monrealese, Santa Rosalia patrona degli appestati, Castiglione delle Stiviere, Duomo, circa 1631.

matica, forse perché basata su descrizioni generiche fatte dallo stesso Luigi, magari proprio alla sposa, sulla sua piccola capitale. Riconoscere in quel paesaggio la forma di Castiglione è importante, perché prova che il dipinto è stato voluto proprio in rapporto a quella città e in quel contesto storico, di pestilenza imminente.

In basso, il pittore presenta il mondo terreno colpito dall'epidemia e nel contempo gli effetti del patronato della santa. Uomini e donne, di varia età, sono collocati in posizioni che da sinistra a destra compongono un «crescendo» eloquen-

temente simbolico. Lontani, ai piedi del colle, in colori lividi, un gruppo di prostrati, morti prima che la santa intervenisse; seguono, in vivaci colori, i viventi che a lei si rivolgono. Un giovane — poetico tratto d'amore — prega per la giovane giacente accanto a lui, e le figure seguenti lasciano intuire il buon esito della sua preghiera: infatti un uomo maturo, tutto proteso verso la patrona, già si solleva dal suo giaciglio, mentre un'anziana donna, ormai risanata, guarda alla sua benefattrice con un accenno di riconoscente sorriso.

Roberto Brunelli

Interpretazione e commenti

L'IMPRESA DEI TAPPARELLI NELLO SPADONE DELLE GRAZIE?

Il santuario di Santa Maria delle Grazie presso Mantova è conosciuto soprattutto per la singolare impalcata di statue polimateriche che costituiscono un rarissimo esempio di apparato votivo, meta di costante pellegrinaggio, dettato dalla devozione alla Vergine, ma anche dalla viva curiosità suscitata dalla lunga teoria di simulacri collocati negli stalli che insistono sulle pareti dell'unica navata della chiesa, costruita dal 1399 al 1406.

Tale impalcata, espressione popolare di fede, superstizione e magia, eclatante esempio di interazione storica e culturale oltre che antropologica, offre la possibilità di esaminare un aspetto non secondario della tradizione legata agli ex-voto — dei quali la chiesa è ridondante — e cioè quello prettamente militare, legato cioè allo scioglimento di un voto, per grazia impetrata e ricevuta, a mezzo del dono di un'arma o di un'armatura. Ciò avveniva ovviamente in epoche che vanno dal XV al XVIII secolo.

In questa occasione ci soffermeremo ad esaminare l'elemento di «offesa» che accompagnava una delle «statue», collocata nel primo ordine di stalli posti alla sinistra entrando nella chiesa.

Nel 1937 Sir James Gow Mann di Londra, dopo aver scoperto che le armature conservate nelle nicchie del Santuario delle Grazie erano autenti-

che, si attivò fino a determinare il recupero ed il successivo restauro che ci permette di ammirare le splendide armature quattrocentesche complete, oggi custodite con numerosi pezzi di altre epoche, presso il Museo Diocesano Francesco Gonzaga di Mantova. Ippolito Donesmondi nella sua opera Historia dell'origine, fondazione et progresso del famosissimo Tempio di Santa Maria delle Grazie... (1605), documenta come ben 31 «statue» raffigurassero guerrieri e soldati. Addirittura egli afferma vi fosse il simulacro di un cavaliere in armi sopra il suo cavallo bardato.

Quasi tutti i personaggi collocati nelle nicchie disponevano di armi personali, quali lancia, spada, daga, ascia e rotelle (scudi). Si dovrà tuttavia osservare come nessuna delle numerosissime armi di cui si è detto, e di altre che secondo il Donesmondi agli inizi del XVII secolo ancora tappezzavano la parte inferiore delle pareti interne della chiesa, sia pervenuta ai giorni nostri, ad eccezione di uno spadone all'italiana della fine del Cinquecento (o inizi del Seicento). Si tratta in specifico di un imponente spadone a due mani databile all'ultimo decennio del XVI secolo, di produzione veneta o su modello veneto.

Esso armava la statua disposta nel quinto stallo dell'ordine di sinistra, che raffigura un soldato abbigliato in

modo strano, le cui gambe non paiono proporzionate alla persona, mentre le mani sono costituite da due guanti imbottiti. Il viso è in legno o in cartapesta. L'iscrizione nella metopa sottostante, alquanto involuta, ci dà prova del ruolo guerresco espresso dal personaggio rappresentato: «Al mio nemico che qui giace a terra / miglior vita dal ciel dal Figlio ottieni / se gli mi festi trionfante in guerra».

Tornando ora allo spadone, si dovrà dire che questo tipo di arma era concepita per un determinato tipo di fanteria, che in battaglia si apriva la strada tra la compagine nemica, avanzando e menando paurosi fendenti, in formazioni compatte costituite da uomini particolarmente robusti (cfr. V. Posio, Le armature delle Grazie tra storia e leggenda, Modena 1991).

Questo tipo di armi fu poi letteralmente spazzato via dal teatro di battaglia per il sopravvento e preponderante impiego delle armi da fuoco.

L'arma in questione, pesante quasi tre chilogrammi e lunga m. 1,385, esprime due importanti peculiarità. La prima: essa è visibilmente mancante della punta, e ciò perché trattandosi di un ex-voto dedicato ad un miracoloso intervento della Madonna e dunque donata al Santuario, venne privato dello specifico elemento di offesa; la seconda: essa esprime una consuetudine abbastanza diffusa, per la qua-



Il Santuario della Madonna delle Grazie.

le armi ed armature venivano contrassegnate con incisioni di motti o immagini di carattere religioso. Nella sgucciatura della lama, su entrambi i lati, reca infatti l'invocazione O MATER DEI MEMENTO MEI. Un'usanza quantomeno strana se si considera come la protezione impetrata alla Vergine Maria venisse incisa su uno strumento di morte qual era una simile spada. Tuttavia, l'invocazione suddetta potrebbe avere diverso significato ed origine.

Abbiamo detto come molti arnesi da guerra, agli inizi del XVII secolo, risultassero ancora conservati nella chiesa. Ebbene, è possibile che tale arma provenisse da un contingente di pezzi raccolti sul campo dopo una battaglia, perduti nella mortale tenzone; oppure trattarsi di materiale raccogli-ticcio prelevato in occasione di qualche rassettamento dell'armeria gonzaghesca e donato al Santuario. Ma non

si può nemmeno trascurare la possibilità che lo spadone sia stato donato dal guerriero che lo possedeva. L'invocazione incisa sulla sua lama costituisce infatti l'impresa di sola anima (il motto) pertinente una nobile famiglia piemontese di Savigliano: i Tapparelli. È noto quanto profondo fosse il legame affettivo e culturale della famiglia con il motto o con l'emblema che la rappresentava. L'arma potrebbe dunque essere stata forgiata su committenza di quella famiglia, la quale avrebbe disposto l'incisione del motto relativo alla propria impresa o emblema: O MATER DEI MEMENTO MEI (O Madre di Dio ricordati di me). Nulla vieta di ritenere che un guerriero di quella stessa famiglia in epoca imprecisata, abbia inteso donare l'arma a scioglimento di un voto, di una grazia impetrata e ricevuta.

Giancarlo Malacarne

LIBRI MANTOVANI IL NUOVO CENTRO DI PORTA MULINA

PARLA CUM AD MAGNI di Federico Motta e Lino Gavazzoni

Il titolo — *Parla cum ad magni* — è preso da *La Musa Paesana cun li fransi* l'opera, ormai classica nel campo dialettale, dell'indimenticabile Don Doride Bertoldi. Il ricordo di Anfibio Rana (don Doride) è stato beneaugurante per il nuovo lavoro, pubblicato dalla Editrice Sermidiana, perché è risultata un'opera indovinatissima, assolutamente unica nella zona interessata.

Si tratta di ben 344 pagine, numero veramente inusuale nei testi dedicati al dialetto e che — anche sotto questo aspetto — sta a dimostrare la quantità di materiale esaminato e poi utilizzato.

È un periodo — questo che stiamo vivendo — di grande fortuna per il dialetto e ciascuna regione si fa giustamente obbligo di poter documentare, al meglio, le caratteristiche e le tradizioni orali locali. Sermidiana non aveva un gran che a documentare della propria lingua (ormai ci sembra il caso di dire così) ed ha voluto — con la passione e la cura di due suoi figli: gli autori di questo testo, Federico Motta e Lino Gavazzoni — offrire una vasta ed interessante documentazione in proposito.

Parla cum ad magni è uno di quei libri che, per le sue specifiche caratteristiche, non possono essere raccontati, ma vanno letti pagina per pagina. In sede di recensione è infatti solo possibile dare conto dei capitoli nei quali è stato ordinato, e quasi catalogato, l'enorme materiale raccolto. Infatti il primo capitolo ha elencato i proverbi ordinati in trentasei pagine, seguono poi (nel secondo capitolo) gli aforismi, che costituiscono quella che potremmo chiamare la parte centrale del volume (da pag. 39 a pag. 290), suddivisi per argomento: («il corpo umano», «il Po», «asino e cavallo» ecc.), una intelligente suddivisione questa che permette di trovare rapidamente il materiale eventualmente cercato. Segue poi il capitolo dedicato a «Locuzioni e battute», che raccoglie quelle frasi fatte che sono entrate nel parlar comune e che sono sempre altamente espressive per originalità e spesso anche per il loro fine umoristico. Il capitolo IV è dedicato ai «soprannomi», mentre il V raccoglie il «dizionario» e l'ultimo «Poesie, preghiere e filastrocche».

Come il lettore può comprendere anche da questo sintetico elenco, non è stato trascurato nulla: raramente ci siamo trovati di fronte — in libri dedicati al vernacolo — ad una esposizione tanto completa ed abbondante. Una parola — prima di chiudere — desideriamo dedicare alla raccolta dei soprannomi: che si sappia è questa una novità interessante, della quale non ci sembra esistano altri esempi. Il soprannome — o *scurma* — è diffusissimo nella nostra provincia ed a volte esso ha sostituito — per la sua notorietà — il nome vero e proprio. Questi soprannomi sono infiniti (e gli Autori del libro che recensiamo ne hanno raccolti moltissimi ma ne avrebbero potuto elencare un numero sicuramente maggiore) e sono anche caratteristici, perché il loro sorgere è spesso volte misterioso e può essere occasionato da cento circostanze fra loro differentissime. Questo utilizzare — specie nei paesi — un nome fittizio per indicare persone che già hanno un loro riferimento anagrafico ben preciso (che passa a volte persino in seconda linea dinanzi allo *scurma*) è un fenomeno originale che raramente è stato affrontato. E che rimane ancora abbastanza misterioso.

Il volume *Parla cum ad magni* è

perciò uno di quei volumi che, come abbiamo già accennato sopra, vanno letti pagina per pagina se si vuol godere le finissime sfumature linguistiche che il dialetto sa offrire: sfumature che, molto spesso, sono ispirate ad un umorismo antichissimo che può indicare con molta chiarezza, anche l'ottimo carattere della nostra gente.

FEDERICO MOTTA - LINO GAVAZZONI, *Parla cum ad magni*, Sermidiana Editrice, Sermidiana 1996.

* * *

ACCADEMIA VIRGILIANA

Catalogo dei periodici

È uscito di recente il *Catalogo dei Periodici* posseduti dall'Accademia Nazionale Virgiliana, redatto a cura di Elisa Manerba. Si tratta di un validissimo mezzo di studio e di ricerca, che l'Accademia mantovana ha voluto realizzare per potenziare un patrimonio culturale di notevole valore. È infatti noto come questo glorioso istituto culturale possiede una raccolta di pubblicazioni periodiche, cominciata più di un secolo fa, e conservata accuratamente nella biblioteca accademica. In un lasso di tempo tanto consistente si è così accumulato un ingente fondo di titoli nazionali ed esteri, che non è stato utilizzato finora come avrebbe meritato, per mancanza di una catalogazione sistematica.

Si è ora voluto porre riparo a questa carenza informativa, affidando alla studiosa Elisa Manerba l'opera di catalogazione di una tal massa di pubblicazioni (si tratta di un migliaio di titoli editi da istituzioni culturali varie ed accademie di tutta Italia ed anche dell'estero).

Il catalogo è costituito da 223 pagine e contiene, oltre alle «avvertenze per la consultazione» e la «Tavola delle abbreviazioni» anche l'«indice dei titoli» e l'«indice degli editori» oltre naturalmente al catalogo vero e proprio.

Si tratta di un mezzo di lavoro che viene a colmare una grossa lacuna e del quale va dato atto alla benemerita accademia mantovana.

Catalogo dei periodici posseduti dall'Accademia Nazionale Virgiliana, a cura di Elisa Manerba, Leo Olshki, Firenze 1996.

* * *

ACCADEMIA VIRGILIANA

Atti e memorie

È uscito recentemente il volume LXIII degli «Atti e Memorie» dell'Accademia Virgiliana, ricco come sempre di contributi di alto livello culturale. Ne diamo il sommario:

- Relazione del Presidente all'Assemblea ordinaria del 25 marzo 1995.
- Relazione del Presidente all'Assemblea ordinaria e speciale del 25 novembre 1995.

MEMORIE

- Wendell Clausen, *Decorum in the Aeneid*
- Alberto Grilli, *Il quarto canto delle Georgiche*
- Howard Saalman, *Le finestre terminali del Sant'Andrea a Mantova*
- Maria Teresa Sambin De Norcen, *Primiticcio e gli «altri giovani che stavano con Giulio a lavorare»*. *Precisazioni sugli stuccatori di Palazzo Te*

- Luigi Lonardo, *Mantova sotto le bombe (1944-1945)*

- Rodolfo Signorini, *La medaglia dell'Accademia Nazionale Virgiliana opera di Alessandro Dal Prato*

- Lucio Cristante, *Note testuali ed esegetiche a Reposiano* (Anth. Lat. 253 R. = 247 SH. B.)

- Marzia Bonfanti, *Bibliografia Virgiliana. Schede e commenti (1992-1993-1994)*.

* * *

DONNE FAMOSE DI CASA GONZAGA

di Luigi Pescasio

La «Voce di Mantova» ha iniziato, negli ultimi giorni di gennaio, la pubblicazione, a dispense bisettimanali, del volume di Luigi Pescasio *Donne famose di casa Gonzaga*. Si tratta di un trittico di personaggi femminili, appartenuti alla grande casata che resse la nostra città per quattro secoli, che hanno illustrato il piccolo stato mantovano, per diversi motivi: tutti comunque straordinari. Il volume ha avuto inizio con *La più bella donna del Rinascimento*, vale a dire quella Giulia Gonzaga Colonna che ha riempito le cronache del suo tempo, con la sua straordinaria avvenenza. Questa eletta signora — «la signora di Fondi» — fu tanto famosa da indurre perfino Solimano II a cercare di catturarla a mezzo di un ammiraglio fidatissimo, per poterla avere nel suo harem.

Un'avventura stupefacente e incredibile dalla quale la splendida dama riuscì a sfuggire miracolosamente. La biografia si sofferma poi sulla sua inverosimile verginità e sulla sua profonda crisi religiosa. Una esistenza, tutto sommato — dice l'Autore — che avrebbe avuto tutti i titoli per essere felice e che invece non riuscì ad esserlo.

Il secondo personaggio della serie trattata dal Pescasio, è quello di Isabella d'Este «la regina d'Europa», alludendo con tale definizione alla popolarità della «marchesana» mantovana, conosciuta per la sua eleganza e la raffinatezza della sua vita in tutte le terre d'Oltralpe. L'Autore parla delle collezioni straordinarie di Isabella, della sua famosissima «Accademia di San Pietro» (così venne chiamata quella straordinaria raccolta di insigni personalità, che diedero a Mantova il primato della cultura in quei tempi).

Ultimo personaggio raccontato dal Pescasio: Barbara di Brandeburgo. Una straordinaria figura di donna, schiva al punto che il suo biografo dichiara che se non ci fosse stato il Mantegna a raffigurarla nella «Camara Picta» forse non molte persone l'avrebbero ricordata.

L'Autore afferma — in concordanza con gli storici di tutti i tempi — che Barbara fu una sovrana esemplare che, senza amare la ribalta della notorietà ma preferendo agire nell'intimità della sua famiglia, fu sempre accanto col suo ascoltativissimo consiglio al marito, a quel Ludovico II Gonzaga che passò la sua vita — da perfetto principe — a difendere il suo piccolo stato e ad abbellirlo al punto che oggi se la nostra città è celebrata ovunque per i suoi monumenti, questo lo si deve — in gran parte — a questo statista insigne. I lettori — raccogliendo le dispense settimanali de «La Voce di Mantova» — potranno avere un'ampia panoramica della storia della nostra città, vista attraverso lo specchio fedele di tre donne famosissime — sia pure per diversi motivi — ai tempi loro.

Sono iniziati i lavori per la costruzione del centro residenziale a Porta Mulina, su progetto riveduto, corretto, reso, a differenza del disegno del 1991, un tantino, ma non troppo, più accettabile.

Mantova non è un museo, è un organismo che deve vivere. Pur tuttavia per essa sussistono doveri i cui gradi di osservanza compongono il grafico del livello culturale di coloro che detengono la responsabilità della conservazione dell'immagine.

L'immagine della nostra città, un bene prezioso pervenuto sino a noi dai secoli passati, fatto di armonie, di equilibri, di simmetrie, di ornati, costantemente minacciata da episodi di imbruttimento nei quali l'attrito maggiore in ogni innovazione non è dato dal nuovo inserito nell'antico, ma bensì dalla geometria pura, fredda, assurda a ruolo estetico. Nella cultura odierna purtroppo, le asimmetrie largamente in uso in architettura unitamente alla prevalenza dei pieni sulla illogica distribuzione dei vuoti, rappresentano un aspetto oramai consolidato nel tempo e causa maggiore del degrado ambientale delle nostre città di cui Mantova non è esente.

Il progetto iniziale apparso nel numero della «Gazzetta di Mantova» del 11 gennaio 1992, recava in forma eclatante, l'impatto negativo che la nuova costruzione avrebbe

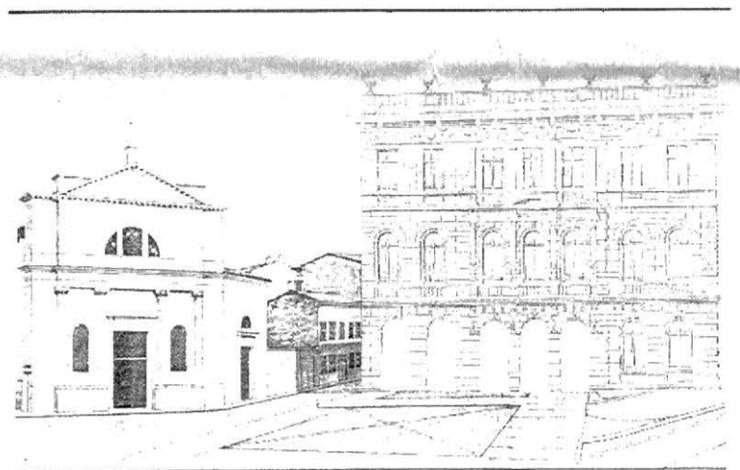
esercitato nell'ambiente circostante. Il nuovo progetto, apparso nell'edizione della «Voce» del 17 dicembre 1996, invece no, è steso in modo che è difficile potersi rendere conto dell'effetto che potrà produrre l'opera realizzata, questo per impedire qualsiasi contestazione.

Come nella circostanza di cinque anni fa, l'estensore si prende la libertà di presentare, non di proporre sia chiaro, un'idea incautamente definita alternativa.

Alternativa un bel niente. Lo schizzo di corredo, vuole soltanto rappresentare semplicemente il pensiero dello scrivente che vive ancora dei fasti del passato quando un'opera nuova era seguita da un «ohh!» di meraviglia.

Trattasi solo di un laborioso collage che riunisce frammenti di fotocopie di stampe di architetture progettuali del secolo scorso. Malgrado ciò l'edificio frontale risponde con tono prestigioso ad esigenze di prospettiva, e in armonia con l'ambiente circostante, reca simmetria e ben riassume in sintesi la memoria del bene perduto quale il caro vecchio ponte dei Molini, il portale della Rotta, il maestoso Molino di Domenico Giannantoni, il Ponte Rialto e relativi edifici cinquecenteschi. Ma è soltanto un'utopia e tale rimarrà per sempre.

Achille Piccoli



L'idea dell'estensore per l'area ex Ancelle.

Angoli di Mantova

PIAZZA ERBE



Giancarlo Businelli risiede ed opera a Mantova in Via Mozart, 24 - tel. 0376/324790. Si è diplomato all'accademia «Cignaroli» di Verona; nel 1988 ha esposto al «Fiorino» di Firenze, nel 1989 e nel 1990 alla Fiera Internazionale di Verona, nel 1991 e nel 1992 alla Fiera Internazionale di Cagliari, nel 1994 allo «Scalone» di Mantova e alle «Salette del Guado» di Revere.

Rievocando un interessante periodo storico

I SOGGIORNI DI NAPOLEONE A MANTOVA

1 giugno 1796. Napoleone, il giovane comandante dell'Armata d'Italia, piccolo, scarno, dalle chiome spioventi, superato il Mincio a Borghetto, subito dopo aver costretto gli austriaci alla ritirata, decide di mandare una parte del suo esercito verso i laghi di Mantova. Da tempo ha chiaramente intuito che per divenire padrone assoluto della Lombardia, sconfiggere l'Austria, bisognava prendere Mantova ultimo bastione della potenza imperiale in Italia. E ci provò subito il mattino del 4 giugno con un colpo di mano, ma il colpo non riuscì che per l'occupazione della borgata di San Giorgio cui seguì quella di Pradella, Pietole e Ceresè.

Impadronitosi di questi quattro sbocchi, ordinava l'immediato blocco della città poi lui, il comandante in capo, prese la via del sud per mettere in gran subbuglio gli Stati Pontifici e la Toscana. Ritornò nel mantovano a metà luglio ed alloggiò a Marmirolo in una casa che sorgeva sul luogo stesso dell'attuale canonica. Ritornò perché volle assistere di persona al passaggio dal blocco al vero assedio di Mantova. Un'operazione che decise di attuare impiegando il micidiale fuoco delle artiglierie prese a Ferrara, Forte Urbano e a Castelfranco Emilia.

Napoleone era ansioso di far capitolare Mantova prima del ritorno austriaco considerato imminente. Da Marmirolo scriverà alla sua Josephine: «La mia felicità è stare con te continuamente, mi tornano alla memoria i tuoi baci, le tue lacrime, la tua incantevole gelosia. Sono stato un'intera notte (18 luglio) nel villaggio di Virgilio in riva al lago al chiaro argentino della luna. Mantova ha bruciato per tutta la notte. Spettacolo orribile e grandioso».

Gli austriaci sbucarono dalle Alpi a fine luglio per compiere il primo di quattro tentativi per liberare Mantova dall'assedio, tutti falliti, tutti sfociati in pesanti sconfitte. Dopo l'ultimo tentativo, quello del gennaio 1797, passato alla storia con il nome di Rivoli e conclusosi con la battaglia della Favorita, Mantova ormai agli stremi, priva di tutto, decimata dalle malattie, decise di capitolare, di arrendersi ai francesi.

Ad offrire la resa della città il Wurmes, il comandante della fortezza, mandò a Roverbella da Serurier, il suo aiutante il generale Klenan. Napoleone, avvolto nel suo mantello, era presente al colloquio ma si mantenne silenzioso, in disparte. Ad un tratto si avvicinò al tavolo delle trattative poi, lasciando esterefatto il Klenan, si fece riconoscere, infine prese il foglio sul quale erano scritte le proposte del Wurmes vi annotò alcune righe e lo riconsegnò al Klenan dicendo: «Queste sono le condizioni che pon-

go al vostro Maresciallo. Se avesse vettovalle solo per 15 giorni e parlasse di arrendersi non meriterebbe alcuna onorevole capitolazione. Ma se vi manda è segno che è ridotto agli stremi. Rispetto i suoi anni, il suo valore e le sue sventure. Esca dalla piazza domani, di qui ad un mese non avrà condizioni né migliori né peggiori. Può restare finché converrà al suo onore».

Wurmes uscì da Mantova, da Porta Cittadella il 2 febbraio 1797 con gli onori militari e le bandiere spiegate poi depositate lungo la strada che dalla città porta a Marmirolo. Saranno portate a Parigi per essere consegnate al Direttorio in segno di vittoria. Bonaparte non era presente a ricevere la capitolazione, aveva ripreso la via del sud. Amava di più essere assente che presente sul luogo del suo trionfo.

A Mantova giunse, per la prima volta, in compagnia della sua Josephine, alle due di notte del 1 marzo 1797, un mese dopo l'entrata delle truppe francesi, festosamente accolto da una città illuminata.

Alloggiò nel Palazzo Ducale da lui definito «la disonorata abitazione dei nostri scornati tiranni». Qui ricevette gli omaggi delle autorità civili e religiose e dei ferventi giacobini mantovani che gli offrirono una corona di alloro con la scritta «All'amico dei popoli, al dominatore dei Re».

Fu nel corso di questa sua prima visita nella nostra città che concesse al Comune di Virgilio l'esenzione perpetua di ogni tassa; ordinò la vendita delle immense proprietà dei monaci di San Benedetto; istituì, per meglio difendere la città, due flottiglie di guerra su cinquanta navigli, una per il lago superiore e l'altra per quello di mezzo e inferiore; spogliò la città di numerosi tesori ed opere d'arte. Dormì sembra nella sala dello zodiaco dove esisteva un letto a forma di tenda da campo a baldachino di finissima seta verde.

Bonaparte lasciò Mantova l'8 marzo. L'ultimo suo atto fu l'imposizione alla Municipalità del pagamento di 100.000 franchi, quale prima rata della contribuzione di guerra. Prese la via per Bassano da dove lanciò il famoso proclama ai suoi compagni di gloria: «La conquista di Mantova segna la fine di una campagna per la quale la Patria vi deve eterna riconoscenza».

Il 3 maggio, dopo aver firmato a Leoben i preliminari di pace, da lui insistentemente voluti perché temeva l'intensificarsi dei disordini in Italia, Napoleone sostava alcune ore a Bozzolo accolto con grande giubilo dalla popolazione cui diede l'annuncio dell'avvenuta pace con l'Austria e della costituzione di una Repubblica Cisalpina in Italia libera e indipendente comprendente il mantovano. A Mantova ritornò il

30 ottobre reduce questa volta da Campoformido dove con i rappresentanti del governo di Vienna aveva decretato la fine della Repubblica Veneta; la suddivisione dei suoi possedimenti tra l'Imperatore e la Francia. Si fermò nella nostra città tre giorni. S'interessò dei collegamenti diretti tra Mantova e Peschiera; assistette alla presenza delle truppe francesi, polacche e cisalpine, alla cerimonia funebre in onore del generale Hoche caduto sul ponte del Reno; visitò Pietole per constatare «de visu» quanto era stato fatto in onore del grande poeta; ispezionò le fortificazioni di Cittadella e del Migliaretto. A Mantova incontrò il generale Clarke, il rappresentante del Direttorio cui disse: «Se l'Armata del Reno può spingersi un po' più avanti, quella d'Italia potrebbe in venti giorni essere alle porte di Vienna». Un modo per chiedere al Direttorio l'autorizzazione ad invadere l'Austria. L'ultima sera, accolto da deliranti applausi, si presentò in Teatro. Rimase solo una mezz'ora circa poi si ritirò nel suo appartamento in Palazzo Ducale.

Dovettero passare ben otto anni prima che i mantovani potessero nuovamente rivedere il grande corso. Avvenne dopo l'incoronazione di Milano. Il mattino del 17 giugno 1805, sotto una pioggia torrenziale giunse l'Imperatrice Josephine; il giorno dopo, proveniente da Legnago, ricevuto fuori San Giorgio dal Generale Miollis e dal Prefetto Generale Mainoni, arrivò Napoleone l'Imperatore. Il Mainoni gli offrì le chiavi della Fortezza che rifiutò dicendo: «Tenetele voi, guardatele bene e non le date a chi che sia». Di questo Mainoni, delle sue gesta militari, si parla nell'epigrafe posta nella cappella di San Bartolomeo della chiesa di San Maurizio.

In onore di Bonaparte la «Gazzetta» uscì in edizione straordinaria; nei pressi di ponte San Giacomo, all'attuale altezza del Teatro Sociale, venne innalzato un trionfale arco e in piazza S. Pietro una statua colossale con la scritta «all'eroe del secolo». I maggiorenti della città gli raccomandarono di prendere a cuore le disperate condizioni del mantovano. Ma a lui interessavano di più le complesse strategie militari infatti, per agevolare il movimento di truppe, decretò che fosse reso navigabile il Mincio dal Garda al Po. La sera del 18 giugno gli illustri ospiti assistettero all'opera del Metastasio «L'Egeria» musicata, per l'occasione, dal maestro mantovano Fazzi.

L'ultimo giorno l'Imperatrice lo dedicò alla visita degli affreschi di Palazzo Te mentre il Bonaparte volle rivedere il campo di battaglia della Favorita dove il 16 gennaio 1797 aveva colto quella grande vittoria contro il Provera che gli aveva con-



L'incontro di Roverbella (da una vecchia stampa).

sentito di costringere Mantova alla resa.

Napoleone ritornò nella nostra città per l'ultima volta il 14 dicembre 1807, questa volta accompagnato dal Principe Eugenio Beauharnais ed accolto dagli spari delle artiglierie della fortezza. Fu una breve sosta, esclusivamente di carattere militare. Volle constatare lo stato delle fortificazioni che il generale del genio Chasseloup aveva approntato o aveva in animo di approntare. S'interessò soprattutto di quelle di Pietole e di Pradella. Ordinò che l'invaso del Paiolo fosse tenuto prosciugato e ridotto a piantagione. Solo in caso di bisogno si doveva procedere al suo allagamento.

Secondo Melchiorre Gioia, Napoleone aveva pensato che con molti alberi a disposizione la città, in caso di assedio, avrebbe potuto disporre di legname da costruzione

da ardere. Alberi e fortificazioni nei lunghi periodi di pace potevano convivere.

È certo che Napoleone fu tutt'altro che entusiasta della nostra città. Nella sua corrispondenza con il Direttorio scriveva spesso parlando di Mantova «di essere costretto a rimanere nella località più malsana d'Italia».

Mantova quindi non godette delle simpatie del Bonaparte ma è indubbio che tra le città della Lombardia fu quella che ebbe il privilegio di accoglierlo più spesso tra le sue mura. Un privilegio derivante dall'importante posizione strategica di Mantova considerata da Napoleone «la chiave di volta» dell'Italia settentrionale e dalla lunga campagna di assedio attorno alla città nel corso della quale soggiornò soprattutto a Roverbella e a Marmirolo.

Armando Rati

Nuovi restauri in città

PROSSIMO L'INIZIO DEI LAVORI PER IL RECUPERO DEL PALAZZO GONZAGHESCO DI SAN SEBASTIANO

Pare proprio sia giunta la volta del Palazzo di San Sebastiano ad essere recuperato. Questo famoso immobile (che deve il nome alla vicina chiesa omonima, forse più conosciuta oggi come Famedio) fu iniziato ai primi del Cinquecento e si sa che durarono almeno fino al 1512. Probabilmente progettista fu Bernardino Ghisolfo, che dal 1490 era superiore (o prefetto) delle fabbriche gonzaghesche, carica che era stata istituita da Federico I. Ma non è da escludersi che i disegni siano stati preparati da Gerolamo Arcari, che succede al Ghisolfo nel 1517 e che, all'epoca in cui il San Sebastiano edificio venne costruito, gli era assistente. Oggi, in seguito a varie demolizioni, il palazzo non riluce in tutto il suo splendore, ma quando venne eretto era un vero gioiello tan-

to che Giovanni Benivolo ne esaltò la magnificenza in versi latini: l'umanista descriveva le stanze dai dorati soffitti, e il panorama che si poteva guardare dalla sala da pranzo. Assai pittoresco anche un giardino pensile circondato da un colonnato. Nel 1506 nel palazzo trovarono degna sistemazione i «Trionfi di Cesare» del Mantegna, oggi purtroppo ad Hampton Court. Un'altra descrizione lusinghiera ce l'ha data Raffaello Toscano — poeta cinquecentesco autore di una storia della costruzione della nostra città — quando parlando appunto del Palazzo di San Sebastiano ha scritto: «Il di San Sebastiano palazzo ornato / D'alte pitture e d'istorie eccellenti / Dal Marchese Francesco edificato / Fu con nuovi e con rari appartamenti: / Haue un giardin che bel si mo-

stra, e grato / Sempre nei giorni estivi e negli algenti». Per il recupero del prestigioso palazzo la Regione Lombardia ha deliberato un prestito Frisi di 3 miliardi e 500 milioni sui 3 miliardi e 900 milioni richiesti a suo tempo dall'Amministrazione comunale. L'assessore alla cultura Eristeo Banali prospetta una veloce stesura del progetto esecutivo e quindi il rapido espletamento della fase della gara d'appalto. Poi l'inizio dei lavori, che il responsabile delle politiche culturali ipotizza tra un anno o, al più tardi, entro la primavera del 1998. Ma che cosa ospiterà il palazzo della Pusterla? Eristeo Banali non ha dubbi: «Primariamente le collezioni d'arte moderna depositate al Te e i "pezzi" che il Comune nel frattempo avrà acquistato per colmare una lacuna storica: Mantova non conserva memoria dell'arte degli ultimi decenni». Il «polo» museale del San Sebastiano rappresenterà un primo passo fondamentale nel progetto municipale che prevede la creazione di luoghi espositivi decentrati e telematici.

“L'ALTRA FACCI
DELLA MEDAGLIA”
DI SOLITO NON È
UNA COSA PIACEVOLE.

“L'ALTRA FACCI
DELLE FOTOCOPIE GIOVETTI”
È INVECE UN'ALTRA
FOTOCOPIA, MA SEMPRE
SULLO STESSO FOGLIO!

Fotocopie 2-SIDES a colori Giovetti
per mantenere la tradizione bisogna rinnovarsi

C.so Umberto I, 27 - tel. 324390 - fax. 368189 - Mantova

Itinerari in Provincia

AD ASOLA ED A CANNETO
SI VENERAVA SAN SIMONINO

Curiose vicende di un culto che da Trento passando per la Valcamonica giunse fino nel mantovano.

La stampa italiana ha recentemente riferito di un ritorno, consistente nella diffusione di un volantino, al culto antiebraico detto di San Simonino. A tale diffusione, sulle porte delle principali chiese di Trento, hanno preso parte gruppi religiosi preconciliari provenienti dal Piemonte e dall'Emilia Romagna, facenti parte di un non meglio precisato «Sodalizio cattolico», il quale chiese che «venga svelato dove è nascosto il corpo del beato Simone». Che poi sarebbe San Simonino, tale secondo l'opinione popolare.

Sempre a Trento, in piazza del Duomo, nello stesso giorno della diffusione dei volantini di «Sodalizio cattolico», è stato issato uno striscione con la scritta: «Ridateci San Simonino».

Sostanzialmente si è chiesto il ripristino di un culto storicamente e religiosamente molto controverso per il suo significato antiebraico e abbandonato ufficialmente dalla Chiesa cattolica.

Poiché il culto di San Simonino, a suo tempo, ha interessato anche due paesi mantovani come Asola e Canneto sull'Oglio, sarà bene risalire alle sue origini, le quali principiano a Trento, nel 1475. Fu in quell'anno che in detta città, nel periodo quaresimale, Bernardino da Feltre, noto come «flagello degli ebrei» (si legge nel libro *Lombardia. Itinerari ebraici: i luoghi, la storia, l'arte*, dato alle stampe dall'Editore Marsilio di Venezia e dalla Regione Lombardia, a cura di Annie Sacerdoti e Annamarcia Tedeschi Falco, nell'anno 1993, con la copertina con le antine dell'arca di Noè — aron — della sinagoga Norsa di Mantova), aveva predetto che prima della Pasqua ebraica, che in tale anno era in calendario il 24 marzo, gli ebrei si sarebbero resi colpevoli di un grave fatto di sangue, nella città di Trento. Nella mattinata dello stesso giorno, infatti, venne trovato morto, affogato in una roggia, il bambino Simone Underboden. Logicamente della morte di Simone vennero incolpati gli ebrei, i quali vennero accusati di «omicidio rituale»: gli ebrei avrebbero utilizzato sangue cristiano per impastare il pane azzimo pasquale. Sta di fatto che otto maggiori ebrei della città di Trento vennero arrestati e sottoposti a processo, con giudice istruttore il principe vescovo Giovanni Hinderbach. E siccome gli interrogatori non ebbero a rivelare fatti con tanti riguardi, al diciassettesimo giorno di tortura, uno degli imputati, ottantenne, confessò il crimine mai commesso. Fu sufficiente questa «confessione», estorta, con la tortura, perché tutti e otto gli imputati venissero immediatamente giustiziati. E ciò accadde nonostante gli interventi del doge di Venezia Pietro Mocenigo, del duca Si-

gimondo del Tirolo e dello stesso pontefice Sisto IV, conscio del fatto che si sarebbe dato adito all'innescamento di una spirale di violenze antiebraiche.

Il papa mandò a Trento un suo legato, il quale accertò la montatura artificiosa a carico degli ebrei. Ma era troppo tardi: la furia popolare, dovuta in buona parte ad ignoranza e a una buona dose di fanatismo religioso, nonché di prevenzione nei confronti degli ebrei, si era ormai fatta incontenibile. Col risultato che, tra il dicembre 1475 e il gennaio 1476, furono uccisi altri 5 ebrei. Contemporaneamente l'intero gruppo ebraico di Trento venne espulso dalla città.

Dal canto loro, gli ebrei si rivalseo come poterono e, caso unico nella storia ebraica, lanciarono la «scomunica» (lo berem) alla città, nella quale nessun ebreo avrebbe mai dovuto vivere: a Trento e nel suo territorio. È un divieto questo che è venuto a cessare nel 1965, quando la Sacra Congregazione dei riti eliminò ufficialmente il culto di San Simonino.

Ma ritorniamo indietro nel tempo. Nel 1478, papa Sisto IV aveva stabilito che il processo contro gli ebrei «si era svolto legalmente ma che il culto di San Simonino, che si era ormai diffuso tra il popolo, doveva obbedire alle leggi canoniche». Il bambino non fu mai beatificato, ma Gregorio XIII, nel 1852, lo incluse nel martirologio romano in data 24 marzo, festa di San Simonino, celebrata a Trento fino a pochi anni fa nella parrocchia di San Pietro. Il culto di San Simonino si diffuse con tanta rapidità in un'ampia area e varcò il passo del Tonale si propagò in Valcamonica e in altre vallate laterali, dove si trovano, ancora ai nostri giorni, affreschi ed ex voto in diverse località.

Si diffuse pure sulla riva orientale del lago d'Iseo, oltre che in zone montane, anche in pianura, nella parte occidentale della provincia di Brescia. E via via giunse anche nel Mantovano, precisamente ad Asola e a Canneto sull'Oglio.

Che ogni pretesto fosse buono per perseguire gli ebrei, a quei tempi, è risaputo, così come accadde in tempi relativamente recenti in Italia e altrove. Nel 1488, ad esempio, a Milano, venne intentato un processo contro gli ebrei accusati di servirsi di libri «ingiuriosi» nei confronti della Chiesa, dopo che altri processi erano stati celebrati nel 1474 e nel 1480, sotto Francesco Sforza. Gli imputati al processo di Milano furono 39, di cui 24 provenienti da diverse località della Lombardia, tra cui Cremona, Casalmaggiore, San Giovanni in Croce e Soncino. Il processo si concluse con la condanna a morte di 9 imputati, pena commutata nella richiesta di elargizione alla Camera ducale di 19.000 ducati. In tal modo, diversamente da come accadde a Roma, nel corso della seconda guerra mondiale (quando i tedeschi si fecero da-

re una grossa quantità di oro senza poi mantenere fede alla promessa fatta, ma deportando gli ebrei nei campi di sterminio tedeschi), tutti e 9 ebbero salva la vita e la pena annullata, così come per altri venne annullata la confisca dei beni.

Nel 1490, in contrada San Raffaele, a Milano, forse perché gli ebrei erano in ritardo col pagamento di quanto stabilito, relativamente alla terza rata dei 10.000 ducati, vennero dati alle fiamme i 172 volumi esaminati durante il processo. È il caso di sottolineare che quale membro della commissione giudicante figurava il francescano Bernardino de' Bustis, autore del «Consilium contra iudeos», opera decisamente ostile agli ebrei. Costui ribadiva le accuse di vilipendio alla religione cattolica contenute nel «Talmud», rifacendosi ad un altro processo analogo, svoltosi nel 1480, ma che si chiuse con pene più leggere. Da rimarcare è anche il fatto che molti dei condannati del processo di Milano gestivano banchi di prestito, appartenevano a famiglie di banchieri e svolgevano attività commerciali. Erano, comunque, tutti d'alto livello culturale.

Un altro caso di persecuzione contro gli ebrei lo si ebbe ad Arena Po (Pavia), in tutto e per tutto simile a quello di Trento. Il 24 aprile 1478, giorno della Pasqua ebraica, scomparve il bambino di nome Turluru e della sua scomparsa venne incolpato l'ebreo Bellomo, figlio di Madio che, naturalmente, si proclamò innocente, ma venne processato. Accadde che il bambino ricomparve proprio mentre era in corso il processo, ma ciò nonostante l'imputato rimase in carcere fino al maggio dell'anno successivo, quando recuperò anche i beni che gli erano stati confiscati.

Dieci anni dopo tra gli imputati del già citato processo di Milano figurava anche Joseph, fratello di Bellomo. Tutto quanto riferito sta a dimostrare come, sempre, gli ebrei siano stati perseguitati e condannati per colpe che venivano loro attribuite ma che non avevano.

Ritornando a San Simonino, o meglio al culto popolare a lui tributato, c'è da rilevare che negli anni '60 venne ufficialmente abbandonato dalla Chiesa perché «infondato religiosamente e storicamente e da una chiesa di Trento vennero allontanati e portati in luogo non reso noto i resti del corpo ritenuto di Simonino». Un analogo fenomeno di culto, respinto dalla Chiesa, si è avuto negli anni scorsi in Tirolo, mentre a Trento, nella chiesa di San Pietro, c'era una cappella dedicata al «Beato Simonino», dove era custodita l'urna con i presunti resti del bambino, che venne portata in pellegrinaggio per le strade della città l'ultima volta nel 1955. L'anno successivo la cappella fu chiusa al culto e l'urna asportata.

Lo storico di storia trentina Alberto Folgheraiter nel suo libro «I dannati della peste», raccontando la storia di Simonino, afferma che il corpo fu portato in un luogo non precisato del cimitero cittadino a disposizione dell'allora arcivescovo Alessandro Maria Gottardi.

Vittorio Montanari

Il capolavoro del Rubens

PALA DELLA TRINITÀ: IDEE E PROPOSTE

La storia della «pala della Trinità» è sicuramente emblematica dello scempio che fu fatto dagli uomini e dal tempo ai danni della corte gonzaghesca. La bella tela del Rubens è ora ospitata in quello che un tempo forse era la più grande e la più ricca fra tutte le residenze principesche, ma non più di due secoli or sono sicuramente faceva bella mostra di sé all'interno della chiesa dei Gesuiti in Via Ardigò. Il tempo e gli uomini (in questo caso i francesi, ma anche i lanzichenecchi prima e l'ignoranza delle amministrazioni poi) hanno ridotto Mantova ad una realtà vuota e a brandelli rispetto allo splendore delle epoche precedenti. Vuota e a brandelli come la «Pala della Trinità».

Dopo lo scellerato taglio e la dispersione dei diversi frammenti del telero del Rubens, ben poco è rimasto nella nostra città dell'opera originale. Già i telari laterali del trittico della chiesa dei Gesuiti sono stati involati in età napoleonica. Il «Battesimo di Cristo» fu rimosso nel 1799 e venduto a mercanti. Nel 1876 approdò ad Anversa. La «Trasfigurazione» invece fu trasferita nel 1797 a Parigi e, nel 1803, a Nancy. Già su questi dipinti sarebbero molte le considerazioni, a partire da quella legata alla loro proprietà. Alla stregua della «Madonna della Vittoria» di Mantegna, tali dipinti sarebbero stati asportati, non acquistati. Alla luce delle seguenti vicende storiche sarebbero dunque di proprietà della città di Mantova ed in attesa di essere rimpatriati. Ma sorte ben più triste toccò alla «Trinità». Frazionata in più parti, oggi al Ducale possiamo ammirare solo la parte centrale, un «alabardiere» ed un «cagnolino». I ritratti della

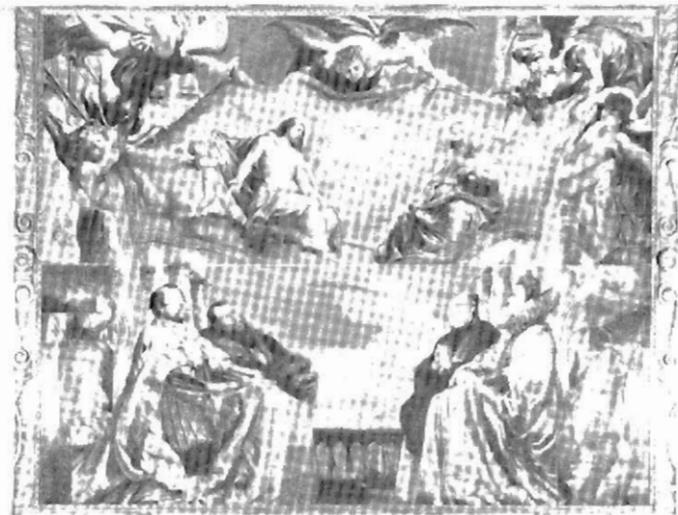
famiglia Gonzaga furono tagliati e svenduti. I pochi sopravvissuti, a tutt'oggi, sono il «ritratto di Ferdinando» (ritrovato nel 1950 sul mercato inglese ed acquistato nel 1980 dalla fondazione Magnani Rocca), il «ritratto di Vincenzo II» (dal 1908 al Kunst di Vienna), «ritratto di Margherita» (dal 1931 nella collezione Burchard). Perdute completamente le altre figure, tra cui un «alabardiere» documentato a Mantova fino al 1870 nella collezione Nievo. Infine il frammento con «Francesco IV Gonzaga», ritrovato nel 1985 e di grande importanza per la ricostruzione del telero.

Rimane comunque l'esigenza di ricomporre la grande pala della «Trinità», ricostruendo la struttura originale con un paziente lavoro di restauro, acquisendo gli altri frammenti mancanti (come già sperimentato in altre occasioni, tra cui il «grande mattino» di Philipp Otto Runge). O perlomeno affiancando all'opera la proposta di ricostruzione studiata dal dott. Ugo Bazzotti, per rendere facilmente comprensibile la lettura del dipinto, la cui collocazione nella sala degli arcieri potrebbe essere assai discutibile.

Sarebbe forse auspicabile che la Pinacoteca del Ducale trovasse un'adeguata sistemazione in ambienti meglio fruibili e più consoni ai dipinti, sia dal punto di vista della conservazione che da quello della coerenza con l'ambiente.

Quale migliore utilizzo per una struttura in degrado come il complesso del Palazzo del Podestà e del Comune Nuovo tra Piazza Broletto e Piazza Erbe?

Paolo Bertelli



La Pala della Trinità di Rubens.

Abbonatevi a
«La Reggia»



GIOIELLIERI IN MANTOVA DAL 1919

Gioielli, argenti, d'epoca

Negozio: Via G. Oberdan, 12 - Mantova - Tel. (0376) 364895

Notizie da San Benedetto Po

UN RICORDO DI FRATI CLUNIACENSIS

Il monastero Polirone è stata la prima complessa struttura medioevale entrata a far parte dell'associazione europea «Federazione dei luoghi Cluniacensi», formata da 26 importanti siti del monachesimo delle nazioni, da anni congregati.

La Federazione ha lo scopo di ric collegare idealmente i vari siti con analogie artistiche e storiche, al fine di offrire un'immagine globale di quella che è stata l'autentica culla della civiltà romana nei secoli bui delle dominazioni barbariche.

I centri cluniacensi del medioevo furono importanti centri di convivio dei frati appartenenti alla congregazione. L'amministrazione comunale, nei

giorni 15, 16 e 17 luglio ha ricevuto una delegazione proveniente da Cluny (Borgogna di Francia) per il riconoscimento ufficiale dell'adesione alla federazione anche di San Benedetto Po. La visita è poi stata ricambiata dal sindaco in ottobre, quando si è tenuta a Lavoute-Chilhac la riunione assembleare, nella quale si sono rafforzati legami di amicizia e si sono affrontati i problemi nell'ottica di un'intesa operativa, di una reciproca rivalutazione. Il programma generale prevede seminari di studi e assemblee nei vari enti territoriali e in istituti scolastici, mostre itineranti, gemellaggi e visite guidate, pubblicistica coordinata a promozione culturale e turistica. In

un apposito programma verranno inserite le iniziative da effettuare, orientate a valorizzare il patrimonio architettonico, storico e ambientale.

Tra i principali appuntamenti c'è la mostra della ricorrenza del secondo centenario della soppressione monastica, che ricondurrà nella loro sede d'origine molte opere collocate nei musei di mezzo mondo dopo l'occupazione napoleonica e la restaurazione austriaca. Per meglio pubblicizzare le iniziative della neonata federazione cluniacense, sono stati ampiamente diffusi i segnalibri che ne costituiscono una delle note distintive. In essi San Benedetto Po è illustrata dall'immagine della «Virtù cardinale della temperanza», tratta dal mosaico del 1151 in Basilica, dell'oratorio di Santa Maria: è l'unico monastero italiano.

Cronache mantovane del periodo giacobino

IL GENERALE MIOLLIS VOLLE PORRE AL CENTRO DI PIAZZA VIRGILIANA UN BUSTO DI VIRGILIO

Un'interessante rappresentazione del Sommo Poeta che venne eretta in Mantova, fu la statua raffigurante il busto di Virgilio posta al centro di Piazza Virgiliana (allora Piazza dell'Argine) ad iniziativa del generale francese Miollis.

Di quell'avvenimento ci ha fornito una cronaca molto dettagliata Giuseppe Arrivabene nel suo Compendio, di cui riportiamo una pagina data l'importanza dell'argomento. Così scriveva — con un inizio piuttosto sarcastico, dati i suoi sentimenti — l'Arrivabene: «Insultava a tante disavventure l'ilarità democratica sostenuta dal Miollis nostro governatore, il quale senza riguardo all'esaurito erario municipale, e ai cittadini depauperati, divisò nel 21 di marzo a spese pubbliche la solenne inaugurazione del busto di Virgilio sulla piazza dell'Argine, che si voleva ridurre a pubblico passeggio con simmetriche piantagioni. Nel centro della piazza sul disegno dell'architetto Paolo Pozzo erasi già eretto un monumento di marmo; il quale consisteva in un piedestallo con epigrafi italiane nelle 4 facciate; nello zoccolo adorno di varie teste di Medusa ombreggiate dalle ali distese di 4 cigni posti sugli angoli; in una colonna scanalata d'ordine composito; nell'acrotère, che avea 4 bassorilievi rappresentanti Apollo, Venere, Ercole e Calliope; e in 12 colonnette con catene ferree che a distanza di tre metri circondavano il monumento. Alla sera del 20 di marzo fra il concorso della cittadinanza i letterati, e poeti convennero sul palcoscenico del teatro scientifico, ove nell'intermezzi di sinfonie musicali recitarono prose e versi; la poetessa estemporanea Teresa Bandettini Lucchese, Amarilli Etrusca fra gli Arcadi, improvvisò un inno a Virgilio; e il Miollis lesse un breve discorso sulla distruzione dei campi elisi della Virgiliana e sugli onori dovuti al principe de' poeti latini. Due altri sermoni si fecero

dagli accademici Gaetano Arrivabene, e Idelfonso Valdastrì modenese; e si terminò a notte tarda con musiche, e arie repubblicane. Al mattino seguente le principali strade erano adorne di tappezzerie, di festoni e d'immagini di Virgilio; e specialmente il palazzo de' marchesi Bianchi abitato da Miollis; i portici e la piazzetta del ghetto attiravano la moltitudine per gli addobbi, e trofei disposti col miglior gusto. A ore 11 antimeridiane i generali Miollis, e Mermet collo stato maggiore a cavallo furono al teatro scientifico, ove si aspettavano le autorità, gli accademici, i musici, e un carro trionfale, su cui eminente stava il busto marmoreo circondato da una schiera di giovinette ben vestite che rappresentavano i genj delle scienze, e delle belle arti. Tutto il corteggio preceduto, accompagnato, e susseguito da truppe, diffilò per le strade Pomponazzo, Magnani, Purgio, S. Agnese, e S. Anna; e passando sotto un arco trionfale andò a fermarsi in mezzo alla Piazza Virgiliana, dove il busto al suono degli stromenti, e al rimbombo delle artiglierie fu collocato sulla colonna. Si eseguirono dipoi militari evoluzioni a fuoco, e una finta battaglia tra due flottiglie sul lago; indi i due generali col loro seguito si diressero alla cittadella per ergervi l'albero della libertà.

A sera molti fuochi d'artificio divertirono il popolo; e si compì la festa con un pranzo di cento coperte nel palazzo del governatore. Ma un'altra simile funzione fu stabilita dal Miollis pel giorno 15 di ottobre anniversario della nascita di Virgilio da effettuarsi sulla piazza suddetta che si era cominciata a disporre a viali di piante, invece del luogo della Virgiliana, che l'anno scorso erasi devastato dagli aristocratici per distruggere gli emblemi repubblicani che vi esistevano. Furono delegati l'avvocato Leopoldo Volta, Niccolò Bartocchini professore di fisica,

Giovanni Bellavite professore di ornati, e Giuseppe Ruffini fonditore di metalli a dare le opportune disposizioni; e poiché ebbero ottenuto dal generale un vecchio cannone di bronzo di 35 pesi, ai 18 di agosto presero di farne due busti di Virgilio sul modello del marmoreo esistente nel museo pubblico, da collocarsi l'uno sulla colonna di detta piazza, e l'altro nel palazzo del governatore, ma destinato pel teatro accademico.

Si associarono l'architetto Paolo Pozzo, onde giovare delle sue cognizioni; e commisero a Giulio Cecchini di formare il busto in cera, e al Ruffini l'esecuzione in bronzo: ma, assentatosi quest'ultimo, la fusione fu allogata al Bellavite, che vi riuscì con encomio. Alla sera del 14 di ottobre nel teatro scientifico si raccolsero gli accademici, e i filarmonici, che gareggiarono in componimenti musicali, e poetici; e all'alba successiva al rimbombo dei cannoni si adornarono di tappezzerie, emblemi, e festoni i prospetti delle case. Alle ore 9 dal teatro, dove eransi unite tutte le autorità, mosse un corpo di soldatesca collo stato maggiore, e poscia il carro trionfale col busto dell'immortale poeta; indi venivano i magistrati, le musiche, e il fiore della cittadinanza, e chiudeva il corteggio un'altra schiera di truppe col molto popolo. Percorsero le vie della Dogana, dei Magnani, di S. Maurizio, di S. Barnaba, del corso Vecchio, di Pradella, del Purgio, di S. Andrea, di S. Agnese, e di S. Anna; e si fermarono nel centro della piazza virgiliana collocando sulla già esistente colonna invece del marmoreo il nuovo busto di bronzo. A sera ivi si incendiarono macchine artificiali, si illuminò tutta la città, e si eseguì una patriottica rappresentazione nel teatro, susseguita da una festa da ballo, che durò tutta la notte.

Cronache mantovane

I CENTO ANNI DI UN ORDINE RELIGIOSO MANTOVANO

Nella nostra città esiste una Congregazione religiosa tipicamente mantovana denominata «Povere figlie di Maria SS. Incoronata», largamente conosciuta per le benemerite acquisite in un secolo di attività (1897-1997 data che verrà celebrata solennemente appunto nel 1997), la cui storia è però conosciuta in pratica da pochi. Così come sono effettivamente pochi anche coloro che sanno chi sia stata la persona fondatrice e quali siano state le circostanze che hanno concorso alla crescita della Congregazione stessa.

La Fondatrice (della quale riportiamo più sotto i dati biografici) è stata Teresa Fardelli de' Blasi, la quale iniziò l'opera caritativa con «la minestra dei poveri».

Sperimentò gli interventi della Provvidenza e l'aiuto di tanti buoni, tra i quali il Card. Giuseppe Sarto — allora Vescovo di Mantova — che l'11 novembre 1895, dopo la celebrazione in onore della Madonna Incoronata, benedì l'Opera.

Teresa nel marzo 1897, prese in affitto in Mantova la Casa di Via Salita n. 23 e la mise sotto la protezione del Santo della Provvidenza, chiamandola «Povera casa di S. Giuseppe».

Nel novembre 1897, nella stessa

via prese in affitto Casa Pavesi e con un piccolo gruppo di Suore, diede vita alla prima comunità religiosa.

Nacque così la vera Opera di Assistenza.

La denominazione della Congregazione «Povere figlie di Maria SS. Incoronata» e successivamente l'aggiunta di «Adoratrici perpetue del Sacro Cuore di Gesù», si ricollegano a fatti che hanno del prodigioso nella vita di Teresa — donna coraggiosa, donna di preghiera e di fede, con un cuore ardente di carità e desideroso di spezzare con i poveri, il pane e la parola di Dio.

L'Opera iniziata in Mantova, ora si estende in varie regioni d'Italia e dal 1977 in terre di missione.

Sofferimiamoci ora sia pure brevemente, sulla figura della Fondatrice di questo Ordine: Teresa nacque a New York il 24 maggio 1867 dal generale Enrico Fardella, marchese di Torre Arsa (Trapani) e da Giovanna Duket, nobile irlandese.

Condotta a Trapani, patria dei suoi avi, visse in un contesto familiare profondamente cristiano. Si sentì attratta dalla carità verso Dio e protesa nell'amore dei fratelli, specialmente dei poveri.

Si fece ben presto strada in lei

il desiderio di darsi completamente al Signore, ma il padre a sedici anni la promise sposa al nobile Raffaele de' Blasi, capitano di Artiglieria.

Gli impegni di servizio del marito costrinsero Teresa a frequenti spostamenti in varie città d'Italia e a Mantova.

Senza mai trascurare i suoi doveri familiari, si impegnò ovunque nell'apostolato cristiano con una particolare attenzione ai più poveri, che ebbero sempre un posto privilegiato nel suo cuore.

Il suo particolare amore verso i poveri, la portò ad amare sempre e particolarmente la povertà sia materiale che spirituale.

Furono questi i tratti caratteristici e peculiari della sua vita che sono rimasti nell'Istituto delle Povere Figlie di Maria SS. Incoronata, che oggi ne continuano l'opera e ne condividono lo spirito.

Verso la fine della sua vita, rimasta vedova, si consacrò tutta a Dio nell'Istituto da lei fondato.

Morì il 26 agosto 1957. Le sue spoglie mortali sono custodite nella Chiesa dell'Addolorata in Corso Vittorio Emanuele 136, a Trapani.

È in corso il Processo per la sua Beatificazione.

Itinerari sui campi di battaglia

LE TRUPPE PIEMONTESE ALLA BATTAGLIA DI SAN MARTINO

Ricordo che a Solferino e a San Martino — quando ero al ginnasio — ci si veniva spesso in passeggiata scolastica: era una scampagnata allegra — radiosa di un bel sole — che a fine maggio si faceva per unire al dilettevole l'utile di una «ambientazione» sul posto dei fatti storici che poi si dovevano portare all'esame.

La passeggiata — quasi ogni anno — era sempre quella: ma non per questo ci si andava mal volentieri: anzi era una data di capitale importanza nel nostro calendario scolastico perché ci si divertiva un mondo, perché ci si «salava» un giorno di scuola, perché si passavano ore spensierate e poi perché la località aveva un'aria tutta sua speciale, quasi un ricordo nello stesso paesaggio, del grande evento storico, a cui questo ripiano posto in posizione marginale dell'anfiteatro morenico fa teatro. Effettivamente il luogo, con la sua epica suggestione, parlava ai nostri giovani cuori.

E la stessa sensazione l'abbiamo provata stamani quando ancora siamo saliti per la breve erta che conduce alla «Spia d'Italia», la bella Rocca di Solferino e poi quando siamo tornati in pellegrinaggio alla Torre di San Martino.

La stessa sensazione, lo stesso senso evocatore di gesta ormai lontane ma sempre circondate dall'alone di gloria. Sembra proprio che i fatti umani — quando l'eroismo vi mette la sua luce di leggenda — lascino nei luoghi in cui si svolsero una parte di loro stessi: leggera, sottile, delicata come il profumo di un'antica fiala vuota: un ricordo che s'imprime nel cielo, nell'aria, che fa tutt'uno con la natura.

Già qui, su questi gloriosi campi di battaglia, il paesaggio è di per se stesso assai bello, verde di una vegetazione rigogliosa con tonalità calde e vellutate: la rocca e la torre rispettivamente si stagliano su un cielo terso e azzurrissimo.

Un silenzio venato anch'esso d'azzurro avvolge come una cappa le cose e i ricordi: ma se indugi dall'alto in contemplazione della piana — assopita nella calda luminosità del meriggio — non ti occorre molto per ricostruire la scena del 24 giugno 1859; e ti par di rivedere la vampa delle cannonate il fumo compatto e pastoso sulla vegetazione scarmigliata, le schiere degli zuaivi, dei dragoni, le cariche delle fanterie piemontesi e la fuga delle bianche divise austriache.

Mentre sosti all'ombra, la scena leggendaria si popola di figure quasi uscite dai caratteristici dipinti della Torre di San Martino, si popola di uomini piegati dalla fatica di luccichii di sciabole, di ondate cromatiche di divise e di bandiere, mentre i rombi assordanti coprono le canzoni di guerra cantate dalle voci roche dei soldati.

Ricordo quando — durante la gita scolastica — il professore ci spiegava: «Fu il 24 giugno 1859. Qui a San Martino si combattè una delle battaglie più grandiose e cruentate del secolo XIX. Da una parte l'esercito piemontese agli ordini diretti di Vittorio Emanuele II e dall'altro l'a-

la settentrionale dell'esercito austriaco comandato da Francesco Giuseppe».

Proprio così ci parlava il professore e noi si stava ad ascoltare tutt'occhi perché quella storia ci sembrava bella come una favola.

La battaglia doveva essere unica ma per un vuoto creatosi fra Solferino e la Madonna della Scoperta si spezzò in due, completamente distinte.

L'esercito piemontese aveva in linea 5 divisioni: la prima comandata dal gen. Durando (brigata Granatieri e Savoia), la 3ª generale Mollard (brigata Cuneo e Pinerolo); la 2ª generale Fanti (brigata Piemonte e Aosta), la 5ª generale Cucchiari (brigata Casale e Acqui) e la divisione cavalleria comandata dal gen. Di Sambuy (reggimenti Nizza, Piemonte, Reale, Savoia, Genova).

Il Re era in linea coi suoi soldati dividendo con essi pericolo e fatiche.

Dopo i primi scontri piuttosto isolati e frammentari, verso sera — con una notevole preparazione di fuoco concentrato — si ebbe l'assalto decisivo. Le truppe piemontesi si slanciarono alla carica con nuovo vigore, bellissime nel loro eroismo.

Nella polvere che rendeva opaco l'orizzonte solo le bandiere mettevano pennellate di colore acceso: come una fioritura gloriosa.

L'attacco fu di una tale forza che in breve si raggiunse la sommità del colle costringendo i nemici a ripiegare con un moto sempre più veloce. La carica finale dei cavalleggeri diede poi al ripiegamento nemico il ritmo della fuga.

A sera fatta, San Martino e le sue alture erano libere. Ancora una volta l'eroismo dei nostri uomini dava una prova di se stesso. È bello ricostruire il gloriosissimo fatto sui documenti contenuti nel Museo di Solferino, nella Rocca della Torre di San Martino. Sulla scorta delle pitture, di carte, di oggetti, si può seguire il glorioso fatto d'armi, rievocarne gli episodi.

Il Museo di Solferino composto dal cav. uff. Gaudenzio Carlotti è formato da moltissimi cimeli raccolti sullo stesso campo di battaglia quando furono estratti i cadaveri sepolti nel luogo affrettatamente. Oggetti che la terra — teatro di quell'epica gesta — offriva: e a volte l'acciaio dell'aratro incontrava, nel lavoro, l'acciaio di lame e di spade.

Indumenti militari, bottoni, diari, lettere, monete, medaglie, armi, proiettili, bombe, divise, fucili, sciabole, buffetterie: tutto fu raccolto e convenientemente ordinato. Piccole, umili cose, passate ormai alla storia; oggetti minuscoli che — alla tua fantasia e al tuo cuore — parlano del fatto epico e servono di traccia per inquadrarlo direi quasi coreograficamente. La storia è passata e ha lasciato le sue impronte. Da ragazzetti — ricordo — si rimontava, a sera, sulle vecchie corriere per far ritorno a casa: ma nel cuore era rimasta una commozone nascosta, racchiusa dentro di noi.

Martino Geppi

PALAZZO ARRIVABENE SARÀ MESSO ALL'ASTA

Gli uffici comunali procedono nell'operazione di completamento delle pratiche che devono accompagnare il piano per le dismissioni del mercato ortofrutticolo, del macello comunale e di palazzo Arrivabene. Quest'ultimo edificio finirà per essere messo all'asta. Ad oggi infatti nessun ente pubblico (nemmeno la Provincia che aveva manifestato questa intenzione) ha richiesto l'acquisto del palazzo. Non essendo stato esercitato il diritto di precedenza, il bene storico, andrà all'asta, probabilmente entro la fine di giugno.

Iscrivetevi alla «Società per il Palazzo Ducale»